

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



Marzo 1972

17

Anno Quinto



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Erice: la medievale «Porta Spada» nelle mura fenicie

Visitate la Provincia di Trapani

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: Vincenzo Tusa

*

V. Direttore Responsabile: Nicola Lamia

*

Segretaria di Redazione: Gabriella Nolfo

*

Comitato di Redazione:
Presidente, il presidente dell'EPT;
Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro; Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

*

Amministratore: Giuseppe Garziano
Direttore E.P.T. di Trapani

*

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

*

Editore: Pietro Vento

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000

1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspere Giannitrapani



Palermo - Museo Nazionale: stele funeraria proveniente da Lilibeo

Commento a due iscrizioni greche

di Paolino Mingazzini

A) Graffiti su due oggetti ignoti

Su uno degli ultimi numeri di questa rivista (1) il sig. Benedetto Rocco ha pubblicato due iscrizioni identiche, graffite in caratteri corsivi su due oggetti uguali, ma di una materia imprecisata. La provenienza ed il luogo di conservazione non sono indicati, ma quasi certamente sono ambedue in Sicilia. Il dialetto è in parte dorico, l'alfabeto è corsivo (fig. 1).

La menzione di una divinità e di un numerale mi hanno richiamato alla mente le scritte che troviamo sui cosiddetti « pesi da telaio », di cui esistono due tipi: a piramide tronca ed a disco, oltre ad altri di sagoma piuttosto informe. Di questi comunissimi e tuttavia un po' misteriosi oggetti si sono trovati molti esemplari nei luoghi e nelle circostanze più diverse, sì che ora tutti, più o meno, sono d'accordo che debbono aver servito a scopi assai diversi. L'argomento è stato ripreso ultimamente dalla dott. Paola Zancani - Montuoro (2), dimostrando che lo scopo sacro ed il profano non è detto che debbano necessariamente escludersi a vicenda. Dopo una accurata disamina delle opinioni espresse prima di lei e dopo un accurato esame delle circostanze di ritrovamento dei « pesi », nonché dei segni incisi sull'argilla fresca e delle immagini impresse mediante sigilli, nonché delle scritte calcate mediante matrici, la dott. Zancani giunge alla conclusione che, se è verosimile che comunemente piramidi ed **oscilla** (è que-

(1) *Sicilia Archeologica* settembre 1971, p. 37, sgg. donde è presa la nostra fig. 1.
(2) *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1965-1966, p. 73-79; le conclusioni a p. 78-79. Ivi la ricca bibliografia anteriore.

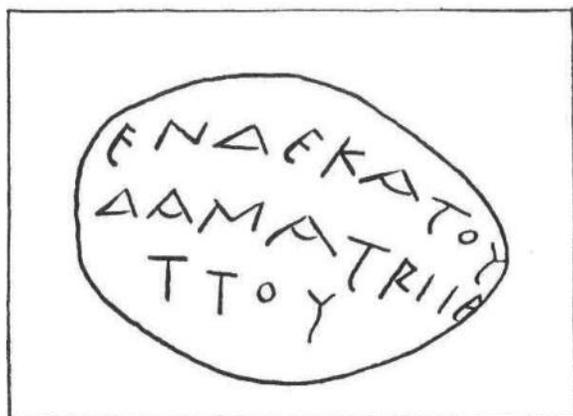


Fig. 1

sto il nome errato che si è spesso dato ai pesi di forma discoidale) abbiano realmente servito da pesi di telaio (un uso perpetuatosi in Calabria sino a pochi decenni fa), in molti altri casi debbono aver servito per pesare derrate, con la riserva tuttavia che le unità di misura certamente non erano sempre le stesse, nè coincidevano necessariamente con quelle stabilite dalla autorità civile. Ciò vale soprattutto per gli esemplari rinvenuti nei santuari, dove, per ragioni pratiche e per tradizione sacra, o semplicemente per una tacita convenzione, le unità ponderali erano indipendenti dalle norme fissate dalla legge locale. Si imponeva quindi la conclusione che i pesi servis-

sero per accertare la quantità delle cose offerte al santuario. Per i pesi di piombo la dott. Zancani - Montuoro ammetteva giustamente uno scopo non differente.

Le conclusioni della illustre collega mi sembrano del tutto convincenti, soprattutto considerando i segni ed i contrassegni riprodotti a fig. 12 del suo articolo. Si tratta infatti di brevi segni ottenuti con dei semplici graffi dati con la punta di un chiodo, i quali in nessun modo possono essere riportati a valori numerali o alfabetici comuni. In quanto alle derrate stesse, penso che non sempre debba essersi trattato di offerte nel senso ordinario della parola — ossia di offerte spontanee o votive — ma assai spesso di canoni obbligati ai fittavoli di un santuario (l'articolo della dott. Zancani è connesso con lo scavo di un santuario). Il canone era logicamente — come si usava sino a poco tempo addietro — pagato in natura ed in misura proporzionale al raccolto.

Torniamo ora alle due scritte (che sono in realtà una, giacchè sono identiche, salvo che nella seconda scritta, due lettere sono andate perdute). Con tutta la prudenza che è resa necessaria dal fatto che di questi oggetti non sono indicate nè la materia, nè le dimensioni, nè lo stato di conservazione, proporrei di vedere in ἐνδεκάτου un neutro, ossia « della undecima » (sottinteso « parte »). Il sostantivo sottinteso da cui dipenderebbe questo genitivo potrebbe essere « sacco » (o, genericamente, qualunque recipiente). Quindi la traduzione sarebbe: « questo sacco contiene la undecima spettante a Demetra ».

Restano da spiegare le due lettere IA incise dopo **Damatri**, nonchè la sillaba ττου della terza riga. Io penso che la IA significhi semplicemente **undici** scritto in cifre e che ττου sia semplicemente la desinenza dell'ordinale: IAττου sarebbe la stessa cosa dell'ἐνδεκάτου della prima riga, con una tau in più. A mio parere, inizialmente era stata scritta solo la riga mediana; poi venne il dubbio che la cifra

fosse fraintesa (nel senso che si credesse che si trattasse di un numero cardinale) e per maggior chiarezza fu aggiunta nella terza riga la desinenza dell'ordinale. Alla fine, per essere più chiari ancora, si ripeté ἐνδεκάτου per intero sulla prima riga.

Sembrerà strano l'uso di scrivere un nu-

(3) Con ciò non voglio dire che non esistano; ma non si può saper tutto!

B) Un bollo greco impresso su di una conduttura d'acqua rinvenuta presso Caronia (Messina)

Nel numero di giugno di questa rivista, il dott. Pietro Fiore ha reso noti i resti di una conduttura fittile costituita da un canale rettangolare i cui margini s'incastano per mezzo di ammorsature; una tegola copriva il canale dall'alto (1). Tanto sui canali, quanto sulla tegola era impresso un bollo in caratteri greci.

Oltre che per l'oggetto materiale in sé (le *fistulae* fittili non sono così frequenti come i *tubuli* di piombo), il rinvenimento è interessante per la iscrizione: iscrizioni su mattoni di condutture d'acqua fittili sono infatti rarissime (2).

(1) Lo stesso sistema lo ritroviamo a Rimini (*Not. Sc.* 1940, p. 335-361). Aurigemma, nel pubblicare i resti di quell'acquedotto, ne denomina il sistema d'incastro «a maschio e femmina», che non so quanto sia esatto. Le dimensioni della conduttura di Rimini sono di poco superiori a quelle di Caronia (diam. di cm. 25, anziché di cm. 21×17) ed erano anch'esse coperte da una tegola che fungeva da coperchio.

Vitruvio (libro VIII, cap. VII) che scrisse in un'età in margine fra il periodo ellenistico ed il periodo imperiale, riconosce alle *fistulae* fittili una superiorità dal lato igienico e del sapore ed ai *tubuli* di piombo una superiorità dal lato pratico. L'avvenire faceva prevalere i vantaggi della praticità, giacché nel periodo imperiale condutture d'acqua fittili sono assai rare, mentre i tubi di piombo sono numerosissimi. Per questa ragione reputo la conduttura di Rimini di età repubblicana e non di età imperiale.

(2) Non ne conosco altre; ma non pretendo di conoscere tutto.

mero metà mediante la cifra e metà con la desinenza dell'ordinale e si dirà che ho esteso all'antichità un uso che in età moderna — almeno nella indicazione dei numeri progressivi delle riviste periodiche — ha avuto tanta larga applicazione in tedesco, in inglese, in francese ed in italiano; ed effettivamente non so addurne altri esempi (3). Ma, ammettendo che le cose siano andate come le ho esposte più sopra, si spiegherebbe questa eccezione.

Di questa scritta Pietro Fiore ci dà una fotografia (fig. 2) ed una trascrizione (fig. 3), ch'egli legge: Ἀδάματος ἱερός.

In questo bollo vi sarebbero due sigle, ambedue in principio. La prima sigla avrebbe suc-

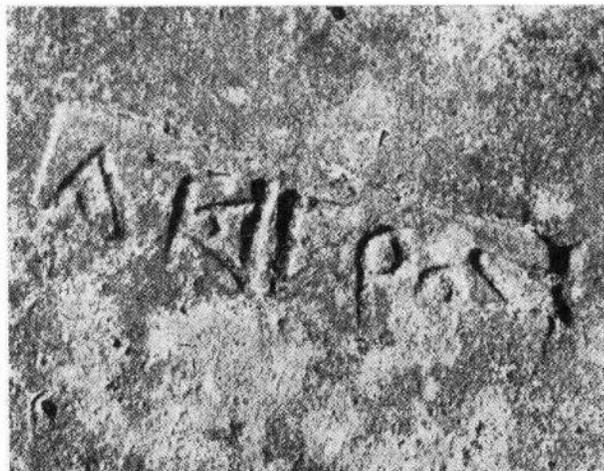


Fig. 2

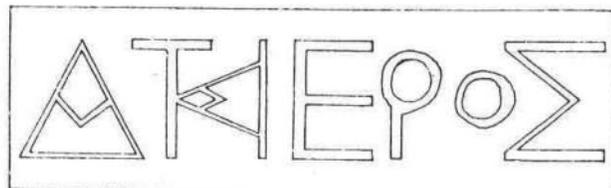


Fig. 3

cessivamente due valori differenti: una volta andrebbe sciolta in ΔΑ ed una volta in ΜΑ. Questa circostanza mi ha fatto dubitare della giustezza della lettura del dott. Fiore: sigle che abbiano due valori non mi ricordo di averne viste prima del periodo bizantino. Ma ancor meno mi persuade lo scioglimento della sigla seguente  in ΤΡΟΣΙ. In età ellenistica un omicron a forma di losanga non si è — ch'io sappia — mai dato ed ancor meno una rho la cui pancia termini in punta; inoltre a sinistra non vedrei una tau, ma una semplice asta verticale.

Basandomi sulla fotografia, leggerei nella prima sigla la sillaba ΔΑ; nella sigla seguente la sillaba ΚΑΙ. La sillaba δα sarebbe l'abbreviazione del vocabolo δα (μόσιος) frequente, anche in sigla, sui mattoni pubblici (3). Lo iota finale di Καί bisogna considerarlo eliso innanzi allo **iota** iniziale di ἱερός; fenomeno comunissimo in greco. Il sostantivo maschile sottinteso è certo σωλήν, che è il vocabolo usato appunto per questo tipo di con-

dotte d'acqua, come è attestato non solo da Erodoto, ma — quel che più conta — dal rinvenimento di quelle stesse condutture fittili di cui Erodoto ci parla (4).

La lettura completa e sciolta sarebbe perciò, a mio vedere, δα(μόσιος) κα(ί) ἱερός (sottinteso σωλήν).

Sarebbe interessante seguire il corso dell'acquedotto, anzitutto per trovare la sorgente e poter studiare l'installazione impiantata per captare l'acqua della sorgente ed incanalarla: in secondo luogo per vedere a quale santuario conduce. L'uso di ambedue gli aggettivi, di sacro e pubblico, è un po' strano, giacchè un santuario era pur sempre un bene pubblico, senza che occorresse dichiararlo espressamente ed il carattere sacro proteggeva la conduttura ancor meglio che il carattere pubblico. Penso che l'acqua fosse di proprietà comune, alla città ed al santuario: molto probabilmente il santuario aveva ceduto al comune la proprietà (o almeno l'uso) di metà dell'acqua, in cambio del lavoro dell'acquedotto. Se così fosse, l'acquedotto dovrebbe ad un certo punto dividersi in due rami; uno avrebbe condotto l'acqua al santuario e l'altro al serbatoio di proprietà del comune.

Varrebbe la pena di constatare, anche senza smuovere terra, se questa ipotesi corrisponda a verità.

PAOLINO MINGAZZINI

(3) In *Rendiconti dei Lincei* 1970, p. 403-416 ho elencato un certo numero di bolli pubblici greci su mattoni fittili; l'indicazione δα per δαμόσιος (o δη per δημόσιος) è comunissima, anche in sigla.

(4) Erodoto (III, 60), parlando dell'acquedotto che Eupalinos fece a Samo, dice che l'acqua venne portata in città διὰ σωλήνων. I tubi di cui parla Erodoto sono stati trovati e sono pubblicati in *Athenische Mitteilungen* IX, 1884 e riprodotti ivi, Taf. VIII. Essi sono assai simili a quelli di Rimini e leggermente superiori di capienza.

La grotta del Pozzo a Favignana

di Benedetto Rocco

L'anno 1968 segna per l'isola maggiore delle Egadi (Trapani) una data da non dimenticare: la riscoperta delle ricchezze archeologiche di un lembo di Sicilia, che sotto questo aspetto si rivela sempre più affascinante. Un articolo di A. M. Bisi in **Sicilia Archeologica** (1) dava notizia, tra l'altro, di una iscrizione neopunica incisa fortemente sulla parete di una grotta che, per la presenza di un pozzo recente, si è convenuto chiamare « Grotta del Pozzo ».

Sensibile ai valori di una civiltà, che solo da poco si è tornati a rivalutare — la civiltà fenicio-punica —, lo scrivente si è recato più volte sul posto per una visione diretta dei molti luoghi archeologici; lo ha guidato la segreta speranza di nuove scoperte epigrafiche, che potessero contribuire alla conoscenza di una lingua tuttora poco nota, la lingua dei navigatori fenici (2).

La speranza non è rimasta delusa. Dentro la sola Grotta del Pozzo si possono oggi contare fino a dieci iscrizioni fenicie, tutte incise sulle pareti. E assieme alle iscrizioni l'occhio riesce ad isolare agevolmente altre raffigurazioni varie, incise più o meno profondamente sulle pareti o sul soffitto. Delle une e delle altre si intende riferire in questo studio; attesa la ricchezza dei re-

(1) A. M. Bisi, *Favignana dalla preistoria all'epoca romana*, in *Sicilia Archeologica* 4 (Dic. 1968) - Anno I, pp. 24 - 33. Ancora sull'argomento: ead., *Favignana: nuove scoperte archeologiche*, in *Sicilia Archeologica* 12 (Dic. 1970) - Anno III, pp. 13 - 17.

(2) La prima visita fu compiuta, in compagnia dell'indimenticabile Dott. Gaspare Giannitrapani, il 23 Aprile 1970; nelle due successive (1 e 26 ottobre 1971), come nella precedente, è stata guida insostituibile il Cav. Aurelio Giangrasso, Ispettore Onorario per le Antichità delle Egadi.

perti, si rimanda ad altro tempo la descrizione delle altre grotte.

PARTE PRIMA:

Iscrizioni fenicie

Ne sono state individuate dieci, qui numerate progressivamente da 1 a 10; una esplorazione capillare e paziente potrebbe portare a nuove scoperte. Avvertire il lettore che sono di interpretazione difficile, è anzitutto un dovere di onestà scientifica; davanti allo specialista tale premessa vale come richiesta di indulgenza per i risultati non certo definitivi: si desidera comprensione per uno sforzo che è tutt'oggi al di sopra di ogni capacità. Dovunque tentare non nuoce; a Favignana era una necessità impellente. Gli studi sulla Grotta Regina, alle falde di Monte Gallo (Palermo), oggi abbastanza progrediti, sono stati di valido aiuto per la Grotta del Pozzo, che non esitiamo a chiamare la sorella minore.

Si danno le iscrizioni sempre in facsimile, alcune volte anche in fotografia, quando la fotografia riesce di aiuto alla vista; il facsimile, ricavato, oltre che dalla fotografia, soprattutto dall'osservazione diretta, è accompagnato dalla trascrizione in caratteri ebraici, come di regola. Si limitano al massimo le osservazioni riservate agli specialisti delle lingue semitiche, e si offre la traduzione che sembra la più probabile. Il lavoro di decifrazione costa di due tempi: anzitutto l'individuazione dei caratteri epigrafici, che costituiscono la difficoltà maggiore per l'epigrafista; in secondo luogo la

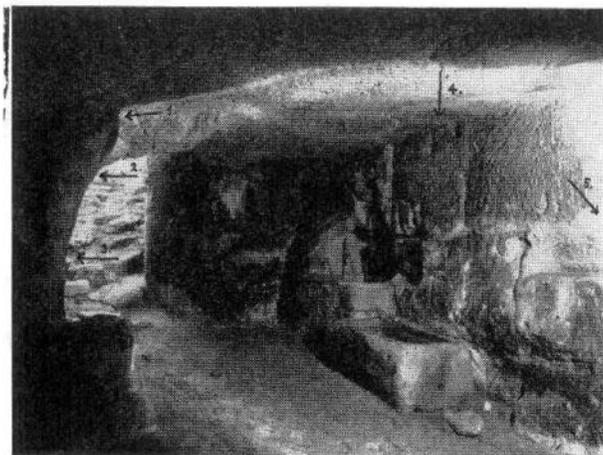


Fig. 1

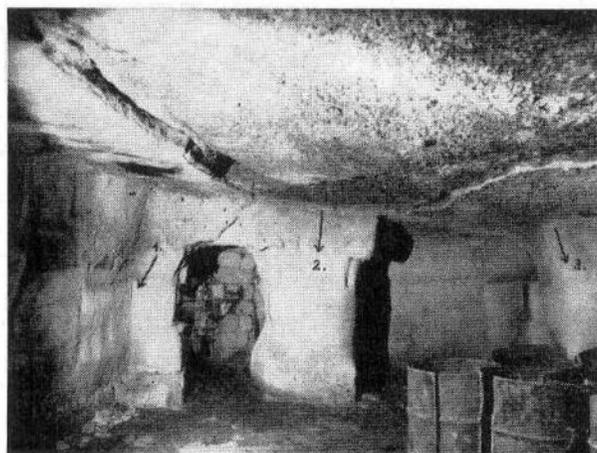


Fig. 2

determinazione del senso di ogni parola con l'aiuto della grammatica e del lessico; per le parole nuove, ignote cioè ai vocabolari, si stabilisce il raffronto con le lingue affini.

L'individuazione dei caratteri epigrafici va fatta nell'insieme di tutte le iscrizioni della Grotta: per questo si dà alla fine (Fig. 16) un quadro generale delle varie forme alfabetiche impiegate nelle dieci epigrafi; ogni scelta, in linea di principio assai discutibile, è parsa più accettabile, se vista in armonia dell'intero contesto epigrafico, offerto dal mondo fenicio in Sicilia (3). Non è stato ommesso il raffronto con le tavole del Friedrich e del Peckham (4).

(3) E' inevitabile il ricorso continuo, più che a Mozia, alla Grotta Regina, che da ora innanzi sarà citata colle sole iniziali (G.R.). Il motivo della precedenza va ricercato nel fatto che a Mozia le epigrafi sono state tutte rinvenute nel cosiddetto *tofet* e sono di datazione alta (VII - V sec. a. Cr.); mentre la G. R. offre dei raffronti sempre pertinenti, perchè adibita per gli stessi usi che la Grotta del Pozzo, e perchè la datazione delle epigrafi si estende per circa un millennio (VII sec. a. Cr. - III d. Cr.).

(4) Friedrich - Röllig, *Phönizisch - punische Grammatik*, Roma 1970, *Schrifttafel I - III*; J.B. Peckham, *The development of Late Phoenician Scripts*, Cambridge (Massachusetts) 1968; *Plates I - XVII*.

La numerazione inizia dal lato sinistro di chi entra (Fig. 1); procede fino al fondo, dove si apre l'entrata secondaria, che immette in altri ambienti in parte scoperti (Fig. 2); e termina seguendo il lato destro fino all'ingresso principale. Ci scusiamo di non potere pubblicare una pianta topografica, che sarebbe assai utile; la si rimanda ad altra occasione.

1. **Iscrizione n. 1 in due righe.** Fig. 3 e 4 (5).

A sinistra entrando, a destra del pozzo, in alto (vedi Fig. 1, freccia 4). Nella fotografia (Fig. 3) si osservano due piani, delineati con chiarezza a sinistra da una retta naturale, che attraversa orizzontalmente tutto il lato sinistro, e che, più o meno visibile, prosegue a destra fino allo spigolo della parete; al centro del piano superiore fu tracciata posteriormente una croce, segno evidente della riutilizzazione della grotta da parte dei cristiani; danneggiata da due fossette al punto di incrocio dei bracci e al vertice superiore del braccio verticale, fu incisa altra croce a destra della prima, poggiata sul prolungamento destro del braccio orizzontale.

Lettura del testo. Si inizia da destra alla prima riga con un **samek** e un **lamed**, omissi dalla Bisi (6), e si termina a sinistra della seconda riga con altro **lamed**, tracciato con maggiore curvatura rispetto al primo, a causa della lettera sovrastante della prima riga: la Bisi ancora lo omette, « stante il suo notevole spessore rispetto all'incisione degli altri segni », che glielo fa intendere « come una fenditura della pietra anzicchè come un'altra let-

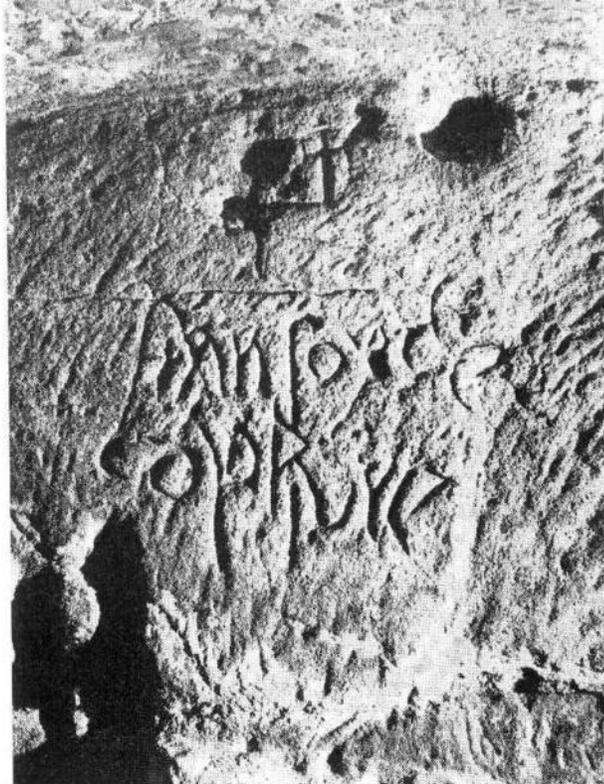


Fig. 3



Fig. 4

(5) Pubblicata dalla Bisi: A. M. Bisi, *Favignana nella preistoria ecc.*, in *Sicilia Archeologica* 4 (Dic. 1968) - Anno I, pp. 30 - 31; ead., *Iscrizione neo-punica inedita da Favignana*, in *AION*, NS XIX (1969), pp. 555 - 558. Cf. ancora: ead., *Recenti scoperte puniche in Sicilia*, in *OA IX* (1970), pp. 249 - 258. Il facsimile, che proponiamo, è ricavato dalla fotografia pubblicata in *Sic. Arch.*, cit., Fig. 8, e in *AION*, cit., p. 558, Tav. I, 1.

(6) Con la motivazione seguente: « Tralasciamo il segno a doppio arcetto sovrapposto che appare all'angolo superiore destro della parete e la cui natura ci sembra dubbia »: A. M. Bisi, *Iscrizione neo-punica inedita ecc.*, *AION*, NS XIX (1969), p. 556.

tera » (7). Alla prima riga la sesta lettera andrebbe ritenuta un **dalet** piuttosto che un **resh**, a causa del contesto e per la somiglianza con altra lettera dell'iscrizione n. 5. La prima lettera della seconda linea è uguale alla prima della riga antecedente, quindi **samek**; i tre segni che seguono, una vera **crux interpretum**, andrebbero identificati per un **het**, tenendo conto della vasta gamma di forme, che offre per tale lettera la G. R. (8), accompagnata da altri ambienti fenici e neopunici; segue un **taw** diverso dal primo (ultima lettera prima riga) e già documentato alla G. R., per finire con un **bet** legato ad un **nun**, seguito da un **ayn** a forma di pera rovesciata come i due della prima linea, di cui il primo sfiora casualmente il **lamed** che lo precede.

L'incisione è molto profonda. La forma generale delle lettere ci porterebbe al secondo / primo secolo a. Cr., mentre il **taw** della prima riga, ultima lettera, richiederebbe una datazione anteriore di circa due secoli. Il motivo dell'anomalia sembra vada ricercato nell'intenzione dell'incisore, che volle rendere solenne la grafia della parola più interessante dell'epigrafe, cioè le lettere **shin**, **alef**, **taw**; queste lettere susseguenti infatti, ad una osservazione attenta, mostrano maggiore impegno



Fig. 5

calligrafico, che nel **taw** si concretizza in una spiccata arcaicità.

**Traduzione: Roccia, accesso, podio:
SHT, figlio di 'El.**

L'insieme delle sei parole mostra uno stile conciso e rudimentale; ogni termine è accostato all'altro in maniera primitiva, con una sintassi di giustapposizione; la cosa meravaglia in un'epoca così tarda, quando ci aspetteremmo una concatenazione di pensieri più evoluta, senza omissione del predicato grammaticale; segno evidente — ci sembra — che la gente addetta alla grotta godeva di un censo poco elevato e conservava in periodo romano la cultura arcaica dei primi colonizzatori fenici (9).

Se ben capito, il senso sarebbe meglio espresso con la parafrasi seguente: « Questa **roccia** fu sistemata, con **accesso** e **podio**, da **SHT**, figlio di **'El** ».

Ci troveremmo dunque davanti ad una iscrizione commemorativa, che ricorda ai posteri la sistemazione della Grotta a santuario più dignitoso e più efficiente: sono ricordati il **dromos** di accesso con gradini, ancora oggi visibile e in buono stato di conservazione (Fig. 5), e il podio per lo svolgimento regolare dei riti, di cui non restano più le tracce.

Per la parola tradotta **roccia** cf. l'ebraico **sèla'**; per **accesso** l'ebr. **sà'ad**. Sorprendente ritrovare a Favignana il vocabolo tradotto con **podio** (o **pulpito**, o **suppedaneo**), riscontrato altre tre volte soltanto alla G. R. (**She't**) (10): questa parola è stata la spia, che ha richiamato l'idea del Santuario ed ha condizionato la traduzione dell'intera iscrizione, come sopra. Riteniamo che il maggiore impegno calligrafico, con cui è incisa, e l'arcaicità del **taw**,

(7) A. M. Bisi, *op. cit.*, p. 556.

(8) Cf. B. Rocco, *La Grotta Regina: osservazioni paleografiche e nuove traduzioni*, in AION, NS XIX (1971) p. 6.

(9) Sotto questo aspetto, sintassi arcaica con omissione del verbo, un utile confronto lo offre l'iscrizione n. 1 della G. R.; cf. B. Rocco, *L'iscrizione n. 1 della Grotta Regina (Palermo)*, in AION, NS XIX (1969) p. 413 sg.

(10) Cf. B. Rocco, *La Grotta Regina (Palermo): il Re, i Sacerdoti, il podio*, in AION, NS XXI (1971), pp. 434 - 442.

già rilevata, dipendano dal fatto che il **podio** nel lavoro di sistemazione fu l'opera più vistosa e più rappresentativa.

SHT lo si dà come nome di persona; da confrontare alla G. R. il SHT dell'iscrizione n. 33: potrebbe essere lo stesso nome con grafia leggermente diversa (**samek** invece di **sade**) (11).

'El (ipocoristico) si potrebbe accostare al biblico 'Eli (1 Sam. 1,14 ecc.) e all'AB - GhL / 'B - 'L di Ugarit e di Abydos (12); il nostro BN'L corrisponde esattamente all'Ugaritico BN GhL (13) e trova ancora raffronto in parecchie attestazioni puniche, recensite in **Karthago XII** (14).

2. Gruppo di iscrizioni n. 2. Fig. 6.

Procedendo sul lato sinistro, a mezza parete (vedi Fig. 1, freccia 5).

Nel facsimile della Fig. 6 si dà una lettura preliminare, soggetta a riserve. La superficie incisa ha sofferto molto a causa della umidità, che ha sommerso sotto le incrostazioni alcune incisioni oggi appena visibili ed ha reso difficoltosa l'individuazione di quelle evidenti. Se la lettura proposta ha colto nel segno, abbiamo ripetuti per una decina di volte gli stessi segni BRK, sfruttandosi tutte le possibilità della parete. La ripetizione degli stessi segni più e più volte appare in parecchi tratti della G. R. I caratteri epigrafici possono farsi risa-

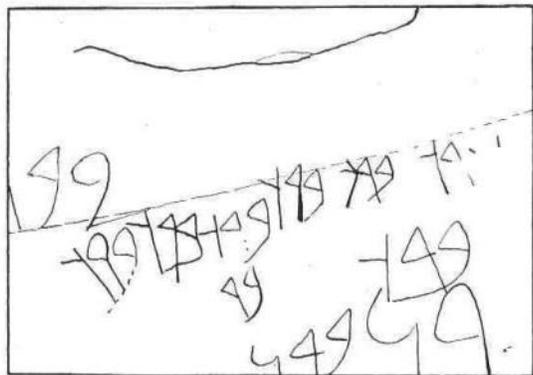


Fig. 6

lire anche al V - IV sec. a. Cr. Da notare per il **kaf** la forma più arcaica con i tratti ad angolo, e la forma più recente col tratto orizzontale ricurvo. Da notare ancora il tratto secon-

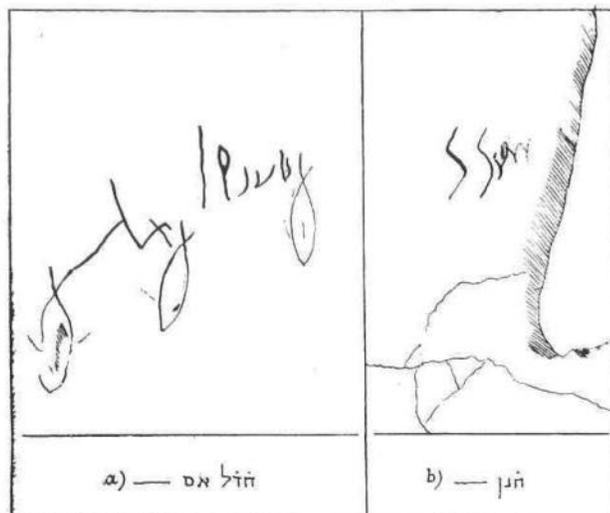


Fig. 7

dario del **bet**, che a volte si prolunga a sinistra fino ad incontrare il **resh** ed il **kaf**.

Traduzione: Benedici. Benedici. ecc. (10 volte).

Sono evidentemente altrettante richieste di grazie, espresse nella forma più semplice, con l'imperativo del vocabolo cultuale più usato e più espressivo.

(11) Cf. B. Rocco, *La Grotta Regina (Palermo): iscrizioni isiache*, in *AION*, NS XIX (1969) p. 548 sg. La diversità della grafia può denunciare un vocabolo esotico, che viene reso con incertezza in caratteri fenici. Per un possibile scambio *samek/sade* cf. Friedrich - Röllig, *op. cit.*, p. 19, § 47.

(12) C. H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1965; *Glossary* n. 37; KAI 49, 30.

(13) Gordon, *op. cit.*, *Glossary* n. 1962; cf. ancora al n. 1962 «GT - GhL» e al n. 1963 «GhL - IL».

(14) G. Halff, *L'onomastique punique de Carthage*, in *Karthago XII* (1963 - 64), p. 136 (prima colonna, le prime quattro voci), p. 85 (prima colonna, quarta voce) e p. 92 (prima colonna, quinta voce): in tutti questi casi l'autrice suggerisce altre etimologie, che non contengono la radice *ayn - lamed*, alla quale probabilmente vanno ricondotte le voci discusse.

3. Iscrizione n. 3. Fig. 7, b.

Sulla parete di fronte all'ingresso principale, procedendo da sinistra, a mezza parete.

La lettura HNN è certa per i due **nun** consecutivi; qualche incertezza rimane per il **het**. Assegnabile al III - II sec. a. Cr.

Traduzione: Abbi misericordia. Oppure: Sii benigno/a.

Questo verbo è scarsamente noto dall'epigrafia; usatissimo in ebraico nella lingua liturgica. La forma imperativa (**qal** o **poel**) è qui attestata per la prima volta, assieme alla G. R. (nn. 57, 3.4; 58 forse anche 1, b).

Invocazione rituale, che chiede il perdono delle colpe e la concessione della grazia.

4. Iscrizione n. 4. Fig. 8.

A destra della precedente, a mezza altezza.

La lettura sembra certa. L'**alef** è abbastanza evoluto; in leggero ritardo il **samek** e il **nun**. Sec. I a. Cr. - I d. Cr.

Traduzione: O Iside, di grazia. . .!

Il vocabolo per **Iside**, ('s), oltre che a Menfi in Egitto (KAI 48,2), è stato rinvenuto non meno di dieci volte alla G. R. (15). Il **nun**, da leggere probabilmente **na** o **no**, andrebbe ritenuto come la particella esortativa, comunissima in ebraico (p. e. in **Osanna** <Hosha' - na: « salva, di grazia! ») e individuata anche in fenicio già due volte (16). Si usa sempre posposta ad un verbo o ad altra particella; se bene individuata, in questa iscrizione n. 4 avremmo documentato l'uso di **n** posposto ad un nome proprio.

5. Iscrizione n. 5, e disegno B. Fig. 9 e 7, a.

In fondo alla grotta, prima dell'ingresso secondario, a mezza altezza (vedi Fig. 2, freccia 1).



Fig. 9



Fig. 8

(15) In attesa che sia pubblicato il *corpus* della Grotta, cf. per ora B. Rocco, *op. cit.*, p. 548 sgg.

(16) E cioè a Saqqara e alla G. R. Cf. Van den Branden, *La lettera fenicia di Saqqâra*, in *Bibbia e Oriente* XII (1970), p. 217; e B. Rocco, *Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche*, in *Sicilia Archeologica* 13 (Marzo 1971) - Anno IV, p. 27 e n. 27.

L'epigrafe costa di cinque lettere, divise in due parole (3 segni + 2) da tre pesci capovolti. La lettura lascia qualche incertezza solo per le prime due lettere a destra; per la prima (che costa di tre segni complementari) si suggerisce il valore di **het**; per la seconda (in teoria **dalet** o **resh**), in armonia con l'iscrizione n. 1, si preferisce il valore di **dalet**. L'**alef** ha lo stesso grado di evoluzione dell'**alef** precedente (iscriz. n. 4), mentre il **samek** è più evoluto del precedente. La datazione ci sembra da assegnare ad epoca bassa, a cominciare dal sec. I d. Cr. Questo n. 5 è l'iscrizione più recente delle 10 finora recuperate.

Traduzione: Rimani, o Iside; oppure: Fa(cci) vivere, o Iside.

Il verbo HDL, sconosciuto ai dizionari, viene tradotto in conformità dell'uso ebraico (17). La prima traduzione con « rimani » (nota l'imperativo) suppone il verbo alla forma **qal**; la seconda « facci vivere » suppone la forma **piel** con valore causativo. Per il significato di « rimanere in vita » confronta il Salmo 49,9, dove **hadal** (« rimanere in eterno ») è usato in parallelismo con **hawah** (« vivere ancora per sempre »).

6. Iscrizione n. 6.

A destra dell'ingresso secondario (vedi Fig. 2, freccia 2). Allo studio.

7. Iscrizione n. 7.

A destra della precedente, di ritorno verso l'ingresso principale (vedi Fig. 2, freccia 3). Allo studio: attualmente si riconosce con chiarezza solo un **bet**.

8. Iscrizione n. 8. Fig. 10 (18).

A destra dell'ingresso principale, all'ini-

(17) Dovette essere anche, per un certo tempo, un verbo dell'uso cultuale, se si trova come nome di persona l'ipocoristico *Hadlay* (2 Cronache 28, 12).

(18) La fotografia, che si pubblica, è dovuta alla benevola concessione della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale; ad essa vada un sentito ringraziamento.

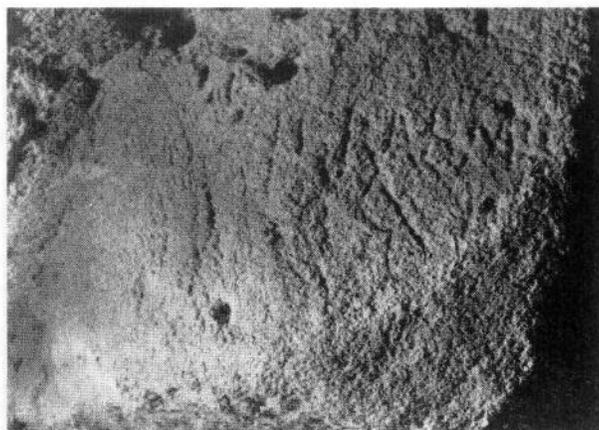


Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

zio, in alto (vedi Fig. 1, freccia 1).

Le difficoltà non lievi per la lettura si appianarono soltanto quando si notò a luce radente la presenza di due iscrizioni, incise in date diverse e sovrapposte. La prima, la più antica, in caratteri fenici, è data in facsimile dalla Fig. 11 (n. 8a); la seconda, recente, in caratteri latini, è data in facsimile dalla Fig. 12 (n. 8b). Un unico facsimile avrebbe dovuto dare insieme le due iscrizioni, ma ne sarebbe rimasta danneggiata l'intelligenza: avremmo avuto davanti agli occhi un disegno incomprendibile; per questo si è preferito separare i due testi: per una verifica basta sovrapporre le due immagini e si avrà l'effetto desiderato.

Si esaminano separatamente.

N. 8a. Iscrizione in due righe, che hanno inizio dallo stesso punto e si aprono a ventaglio. Sia la prima che la seconda riga mostrano evidente l'ingrossamento progressivo delle lettere: si accentua così con più forza l'immagine del ventaglio.

Caratteristica generale delle forme alfabetiche: i tratti secondari si arcuano in basso a sinistra. Le lettere hanno una relativa arcaicità (vedi soprattutto il **sade**, seconda riga, quarto segno); i due **nun** tendono al corsivo; maggiore evoluzione, alla seconda riga, mostrano l'**he** (la lettera più chiara di tutta l'epigrafe, che ha fatto da spia infallibile), il **samēk**, e il **tet**, così caratteristico, da confrontare con quelli non meno caratteristici della G. R. (19). Una datazione approssimativa ci porterebbe al III - II sec. a. Cr.

Traduzione: Voto che fece

'Abdsid, il commissario.

Si tratta dello scioglimento di un voto non specificato. E' una formula comunissima nelle iscrizioni fenicie dell'occidente; in particolare,

per la mancata menzione del Dio titolare, bisogna confrontare G. R. n. 17, che usa lo stesso formulario (20).

« Voto che fece... »: letteralmente « Voto che votò... ». Comune.

'**Abdsid** (« servo del dio Sid »): cf. **Karthago XII**, p. 70 (introduzione) e p. 132 (documentazione).

« Il Commissario »: STR al part. **qal**, preceduto dall'articolo; secondo il DISO la forma con la prima radicale **S** è una variante dell'altra forma con la prima radicale **Sh**, e al participio significherebbe **scriba** (21), sarebbe cioè sinonimo di **SPR**. In realtà anche in ebraico, dove la radice è assai usata, non si distingue ordinariamente tra **sofer** e **shoter**, e si traduce nell'un caso e nell'altro con **scriba**; in 2 Cronache 34,13 si dice però testualmente che « tra i Leviti (addetti al Tempio di Gerusalemme) c'erano scribi (**soferim**), commissari (**shoterim**) e portinai »: dunque si distinguono le due cariche. Alla Grotta del Pozzo — che evidentemente era adibita a tempio — chi era il STR? Si trattava di una mansione religiosa o civile? La traduzione « commissario » non è assoluta; è soltanto una possibile scelta tra « scriba », « ispettore », « commissario », « prefetto ». Alla G. R. (n. 15) è nominato uno « scriba » (**SPR**) (22).

N. 8b. Iscrizione in una sola riga, sovrapposta interamente alla prima riga della n. 8a. La lettura a luce radente è abbastanza facile; rimane qualche incertezza per la **S** iniziale, che — se è presente — è tracciata meno profondamente delle altre lettere. Qualche leggera irregolarità di **ductus** nell'**A** e nella **M** si spiega facilmente con la presenza del tracciato precedente in lettere fenicie. I caratteri sembrano recenti; una datazione al sec. XVI - XVII sembra probabile.

Non occorre tradurre, soltanto spiegare. Se manca la **S** iniziale, si tratterà della firma di qualche visitatore illustre; ma per quel tempo la cosa sembra improbabile, anche perchè il nome **Erasmus** non è stato mai tanto comu-

(19) Cf. B. Rocco, *La Grotta Regina: osservazioni paleografiche ecc.*, in AION, NS XXI (1971), p. 2.

(20) Cf. B. Rocco, *op. cit.*, p. 15.

(21) Jean-Hoftijzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leiden 1965, pp. 192 e 295: STR I = ShTR II = scriba.

(22) B. Rocco, *op. cit.*, p. 13 sg.

ne, specialmente in Sicilia. Nel campo delle ipotesi si può abbondare.

Se invece è presente la S iniziale, di cui esistono buone probabilità, la spiegazione è più facile: S sarebbe la comunissima abbreviazione di **Santo**, e la scritta direbbe **SANT'ERASMO**.

Ora è risaputo che il culto di S. Erasmo, Vescovo di Formia e Martire, ebbe nel medioevo e nei tempi moderni una vastissima diffusione soprattutto nell'Italia Meridionale e Insulare; i marinai, in modo particolare, lo ebbero patrono e protettore, e lo venerarono spesso col nome di S. Elmo (23). Così si spiega a Napoli il **Forte di S. Elmo**, a Palermo il **Forte di S. Erasmo** (24), a Pantelleria il **Monte S. Elmo**, a Malta (La Valletta) il **Fort S. Elmo**, il **Borgo S. Elmo** a Caltanissetta (25). Nulla di strano che i soldati di stanza a Favignana affidassero a **S. Erasmo** la difesa dell'isola contro le incursioni dei pirati e ne abbiano inciso il nome in quello che dovette essere un luogo di culto cristiano prima della costruzione dell'attuale abitato.

9. Iscrizione n. 9.

A destra della precedente (n. 8), al termine del **dromos** di accesso (vedi Fig. 1, freccia 2), in alto. Forse danneggiata. Allo studio.

10. Iscrizione o gruppo di iscrizioni n. 10.

In basso a destra entrando, sulla parete dell'ultimo tratto del **dromos**. Forse danneggiata, anche raschiata (?). Allo studio.

PARTE SECONDA:

Raffigurazioni varie

Si tratta di sette raffigurazioni, o gruppi di raffigurazioni, qui numerate progressiva-

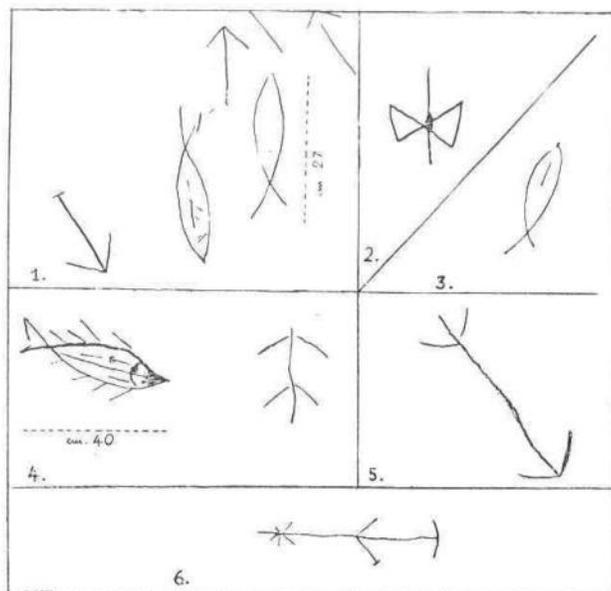


Fig. 13

mente da A. a G.; come per le iscrizioni, anche per queste raffigurazioni un'esplorazione capillare potrebbe portare a ulteriori scoperte.

Se ne dà la descrizione.

1. Raffigurazione A. Fig. 13,2.

A sinistra entrando, nello spazio tra la iscrizione n. 1 e la n. 2 (vedi Fig. 1, spazio tra la freccia 4 e la freccia 5). Sembra una bipenne, da accostare al notissimo **làbrys** egeo-cretese, sia per la doppia ascia che per la lunghezza ridotta del manico.

2. Raffigurazione B. Fig. 13,5.

In basso, vicino all'iscrizione n. 5. Sembra una freccia; ma attualmente non si capisce se avesse un valore in se stessa, o stesse ad indicare qualcosa: al posto dell'oggetto, che probabilmente indicava, oggi si trova una grossa buca sulla parete.

3. Raffigurazione C. Fig. 7, a.

Tre pesci capovolti, che segnano l'inizio, il centro e la fine di una invocazione ad **Iside**.

(23) Cf. A. Balducci, *Erasmus*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1288 - 90.

(24) Cf. R. La Duca, *Questa nostra città*, Palermo 1963, pp. 50 - 51.

(25) Cf. *Sicilia* (Guida d'Italia del TCI), Milano 1919, p. 385. Nell'ultima edizione del 1968 manca la riferimento.

Il probabile senso dell'Iscrizione (« Rimani, o Iside », oppure « Facci vivere, o Iside ») darebbe anche un significato ai pesci: si tratta di devoti della grande Dea, che hanno nella pesca l'elemento principale della loro sussistenza. Del resto sappiamo che il culto di tale Dea, in periodo ellenistico-romano, trovò grande accoglienza nei porti del Mediterraneo, ed Iside fu venerata molto spesso come protettrice dei naviganti. Alla G. R., in una iscrizione tuttora inedita, si ha lo scenario di molte imbarcazioni da pesca riunite attorno alla nave della Dea (« navigium Isidis »), e vivificate dalla presenza di un pesce guizzante. Sono concordanze eloquenti.

4. Raffigurazione D. Fig. 13,3.

Vicino alle iscrizioni nn. 6-7 (vedi Fig. 2). Un pesce in posizione verticale, col capo in sù.

5. Raffigurazione E. Fig. 14 (fotografia: i due cerchi rudimentali sono aggiunti per isolare le due figure) e Fig. 13,4.

A destra entrando, un po' più avanti dell'iscrizione n. 8. A sinistra un pesce, il più elaborato della grotta, in posizione orizzontale. A destra figura eretta, antropomorfa (?); la Bisi la descrive come « a freccia o di tipo nematomorfo » e la mette in raffronto con le figure che compaiono nella Grotta di Cala Genovese a Levanzo (26). Data la vicinanza, le due raffigurazioni potrebbero essere collegate idealmente, potrebbero cioè costituire un insieme; nel qual caso, non potendo il pesce essere preistorico perchè troppo elaborato, anche l'altro disegno dovrebbe risalire ad epoca storica.

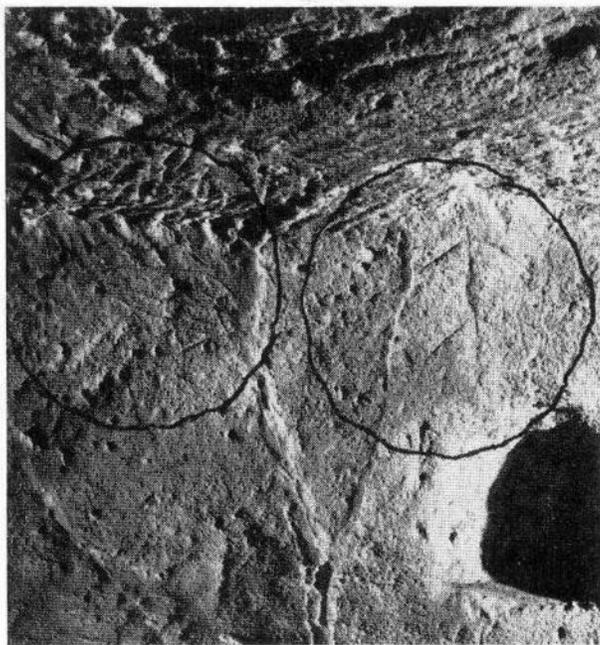


Fig. 14

6. Raffigurazione F. Fig. 13,6

Vicino al disegno E., sul soffitto. Altezza dal calpestio attuale m. 2,40. Simbolo non identificato.

7. Raffigurazione G. Fig. 13,1.

Vicino l'ingresso, procedendo verso il centro, sul soffitto. Altezza dal calpestio attuale m. 2,40. Due pesci e due frecce, in posizione eretta, capovolti l'uno rispetto all'altro; le frecce seguono la direzione del pesce parallelo alla loro destra. Forse è presente qualche altra freccia e altro disegno, ancora poco chiaro.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto nelle due parti di questo lavoro, pur tenendo conto delle necessarie riserve che impongono l'esplorazione ancora lacunosa e le interpretazioni non certo definitive delle iscrizioni, emergono le seguenti riflessioni.

(26) A. M. Bisi, *Favignana dalla preistoria ecc., cit.*, p. 28. Con raffronti grafici. La Fig. 5, b, (p. 28) sembra il facsimile della nostra raffigurazione E (pesce): in tal caso non è individuata con esattezza; in caso diverso, non siamo riusciti a trovare altro disegno dentro la grotta, che le possa rassomigliare.

1) In periodo storico (press'appoco dal sec. IV a. Cr. al II d. Cr.) la Grotta del Pozzo di Favignana fu usata come luogo di culto da genti che usavano il fenicio, almeno come lingua liturgica. Da escludere quindi l'uso funerario, che non è suffragato dalla documentazione epigrafica.

2) La divinità, venerata in un primo tempo in tale ambiente, non è ancora menzionata con certezza: forse affiorerà nelle iscrizioni attualmente allo studio o in altre da recuperare. La presunzione starebbe per **Melqart**, il Signore di Tiro, che accompagnava i colonizzatori ovunque nell'occidente.

3) Le iscrizioni nn. 4-5 documentano la presenza di Iside, come a quel tempo in ogni porto del Mediterraneo. Sarà stata l'ultima arrivata dall'oriente, l'ultima a godere gli strascichi di un culto, che doveva cedere il passo al Cristianesimo.

4. La presenza cristiana è rivelata con certezza dalle due croci che sovrastano l'iscrizione n. 1, e dalla scritta S. ERASMO, posta sopra l'epigrafe n. 8, con la quale si confonde. Le croci sono paleocristiane, ma il secolo della loro incisione attualmente non si può precisare; la scritta S. Erasmo è posteriore al Medioevo.

5. Un termine di confronto, al quale spesso si è fatto ricorso in queste pagine, è la Grotta Regina. Senza timore di errare, la Grotta del Pozzo si può chiamare una piccola Grotta Regina.

I due ipogei hanno in comune i seguenti tratti di somiglianza:

a) sono luoghi di culto, adibiti da genti fenicie, e tali permangono fino a tarda epoca dopo l'inizio dell'era volgare;

b) documentano il culto di Iside con iscrizioni e disegni;

c) sono munite, tra l'altro, di **podio**, come risulta da iscrizioni commemorative.

Differiscono invece nei particolari seguenti:



Fig. 15

d) la G. R. è naturale, la Gr. del Pozzo è — almeno a partire da una certa epoca — artificiale;

e) La Gr. del Pozzo è molto piccola rispetto alla G. R., che è immensa (metri $50 \times 20 \times 15$): potremmo dire che qui abbiamo un oratorio di fronte ad una cattedrale;

f) In G. R. le iscrizioni sono tutte **disegnate** con materia nera sulle pareti più o meno lisce; nella Gr. del Pozzo sono invece **incise** sulla parete ruvida e granulosa;

g) la G. R. vide praticati solo culti pagani, mentre la Gr. del Pozzo fu riusata dai Cristiani fino ai tempi moderni. La praticità e la facilità di accesso della seconda fecero sì che servisse anche alla nuova fede, mentre l'ubicazione a mezza montagna e la difficoltà di accesso fecero abbandonare completamente la prima.

6. Rimangono da precisare alcuni punti:

a) l'esistenza della grotta in epoca preistorica e il suo probabile uso prima che servisse al culto. Discutibile appare il collegamen-

	2	7	4	1	5	3
ח		ח	ח	ח	ח	
י	99	9		י		
כ		99		כ	כ	
ל		ל				
מ				מ	מ	מ
נ		נ				
ס	79					
ע				ע	ע	
פ		פ	פ	פ	פ	פ
צ		צ		צ		
ק	44	ק				
ר		ר		ר		
ש				ש		
ת				ת	ת	

Fig. 16

to dei pesci incisi con quanto offre — di arcaico o meno arcaico — l'isola di Levanzo. L'unico segno, che eventualmente verrebbe preso in considerazione, sarebbe la figura « antropomorfa » (?) descritta alla Fig. 13,4 a destra; si potrebbe trattare di attardamento in epoca storica di motivi preistorici. La bipenne, di cui alla Fig. 13,2, potrebbe risalire al periodo cretese o miceneo; ma anche in questo caso si potrebbe trattare di attardamento iconografico;

b) l'uso, a cui destinarono la grotta

i Cristiani; evidentemente vanno studiate le trasformazioni, la creazione di ambienti nuovi o di arcosoli, l'apertura medievale di un arco ogivale nella parete di fronte all'ingresso principale, ecc.;

c) l'epoca in cui cessò l'uso collettivo e si passò alla proprietà privata.

L'impressione di chi scrive è che la Grotta di Pozzo non fu mai usata come tomba, ma soltanto come luogo di culto, fino all'abbandono definitivo che dovette essere recente. Ma l'archeologia non vive di impressioni, e ogni affermazione va documentata.

7. L'epigrafia fenicia si arricchisce senza dubbio. E in campo fenicio-siculo l'isola di Favignana si pone al terzo posto dopo la G. R. e l'isola di Mozia. Anzi, se guardiamo alla qualità e al contenuto delle epigrafi, la Gr. del Pozzo sta al secondo posto, atteso che a Mozia le molte iscrizioni sono redatte secondo una monotona formula dedicatoria, che varia solo nei nomi di persona. La Fig. 15 vuole mettere davanti agli occhi precisamente il quadro dell'epigrafia fenicio-sicula, come si presenta dopo gli arricchimenti dell'ultimo decennio. Vi sono segnate soltanto le località che hanno restituito epigrafi su pietra o su ceramica; non compaiono i luoghi in cui sono state rinvenute monete con leggenda siculo-punica.

Non rimane che formulare un augurio: che l'interesse, suscitato dall'archeologia delle Egadi negli ultimi anni, si intensifichi sempre più e impegni attivamente chi è preparato a risolvere i molteplici problemi già posti sul tavolo; dell'immane contributo si avvantaggerà senza dubbio la conoscenza della civiltà fenicia, che fu grande civiltà, anche se destinata a soccombere davanti al genio militare dei Romani.

BENEDETTO ROCCO

II - La fortezza e la fornace

di Girolamo Naselli

La presenza di certe testimonianze medievali (ceramica e monete) fa sì che prendano maggiore consistenza alcune ipotesi sulla permanenza abitativa di Selinunte dopo che essa fu distrutta nel 409 a. C. e dopo che la prima guerra punica la cancellò definitivamente dalla storia.

Infatti, sebbene gli storici ci diano vaghe e frammentarie notizie su Selinunte nell'arco di tempo che va dal periodo romano a quello bizantino, la località non dovette essere del tutto abbandonata e popolazioni sparse la dovettero certamente abitare. Numerose vestigia stanno a confermare tale ipotesi, e, più in particolare, la necropoli del III - V secolo d. C., la lucerna di bronzo adesso al Museo di Palermo, altre lucerne con monogramma costantiniano e la stessa leggenda del presunto martirio al tempo di Diocleziano, stanno a dimostrare che una vita, anche modesta, doveva pur svolgersi tra le rovine della cittadina (1).

Già nel XVIII secolo i numerosi viaggiatori e studiosi, che visitarono le rovine di Selinunte, nelle loro descrizioni parlano di costruzioni riferibili al periodo bizantino (Gurrello, d'Orville, de Saint Non, Houel). Purtroppo oggi queste descrizioni non hanno più riferimento alcuno perchè, dopo il riordinamento delle rovine classiche iniziato verso la metà dell'Ottocento, non è più possibile rintracciare ciò che fu osservato ed annotato nel Settecento.

Due elementi inediti vanno ad aggiungersi ai noti frammenti che comunque testimoniano una permanenza abitativa nel medioevo: uno di epoca bizantina, probabilmente del secolo VIII, poco prima che gli arabi conquistassero la Sicilia; l'altro, invece, potrebbe essere di epoca più tarda.

Particolare importanza si vuole dare alla individuazione di un recinto fortificato di impianto rettangolare, col lato più lungo parallelo alla costa del mare, misurante rispettivamente 40 e 35 metri circa per lato, e che occupa interamente i basamenti dei templi A ed O, i più vicini al mare. La medesima importanza

(1) - B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. IV, pagg. 179 - 181, Roma 1949.

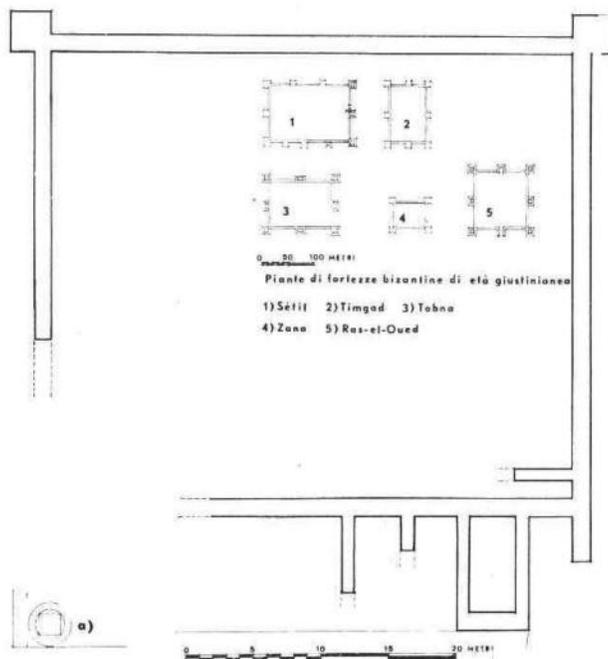
va data anche alla fornace scavata nell'angolo sud - ovest del basamento del tempio O, fuori del perimetro del recinto fortificato ma a ridosso di questo.

E' soprattutto la presenza del recinto, che conserva ancora agli angoli del lato nord i caratteristici contrafforti delle costruzioni a carattere difensivo, a far prendere consistenza all'ipotesi che, dopo l'ultima distruzione, Selinunte, favorita dalla particolare posizione, elevata sulla collina che sovrasta il mare, mantenne un'importanza tale da giustificare un tipo di impianto che permetteva il controllo sul territorio circostante prossimo al mare, e specialmente la sorveglianza sulla spiaggia sabbiosa della caletta (il vecchio porto) che è il luogo più adatto ad uno sbarco nemico.

L'appartenenza di questo organismo, che benissimo può definirsi fortezza, al periodo bizantino, fa supporre che esso fu costruito dalla popolazione del territorio selinuntino per opporsi alla minaccia dell'invasione araba che già nel VII secolo si faceva pericolosamente sentire per la Sicilia. Risale infatti al secolo VIII il rafforzamento delle difese dell'isola ad opera dei bizantini per fronteggiare le incursioni arabe che, sempre più frequenti, precedettero la conquista nel IX secolo. (2). Si può quindi dire che la fortezza di Selinunte risalga al VII - VIII secolo.

Non è possibile un confronto puntuale con vere e proprie fortezze bizantine, o con sistemi fortificati cittadini (come quelli di Gafsa in Tunisia o di Tébessa in Algeria) perchè a Selinunte si tratta di qualcosa di improvvisato, come dimostra l'utilizzazione di materiale di risulta. Comunque, questa fortificazione resta uno dei rarissimi esempi, se non l'unico, di fortificazioni bizantine in Sicilia.

Al periodo bizantino risale anche la ricostruzione di una parte del Castello Eurialo di Siracusa, sempre nel quadro del rafforzamento



Planimetria della fortezza di Selinunte con la fornace (a)

delle difese dell'isola contro gli arabi; ma è evidente che qui i bizantini si limitarono ad apportare su un organismo preesistente (l'antica fortezza di Dionigi il Vecchio) alcune modifiche per adattarlo alle mutate esigenze dell'arte bellica.

Come può osservarsi, la planimetria della fortezza di Selinunte, messa a diretto confronto con alcune piante di fortezze bizantine di età giustiniana in Algeria e in Tunisia, presenta la medesima tipologia di esse. Sia l'una che le altre, infatti, presentano la corte fortificata che racchiudeva le costruzioni destinate agli alloggi, ai magazzini e alla chiesa, entro un muro caratterizzato da torri quadrate agli angoli, tipiche delle fortezze giustiniane. Il fatto che a Selinunte manchino le torri intermedie lungo i lati si giustifica con la modestia delle dimensioni; ma, come si osserva dalla planimetria, la configurazione di alcuni muri nel lato sud, verso il mare, lascia pensare che qui sorgessero alcune torri di difesa. Nella pla-

(2) - A. Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol II, pag. 595, Torino 1896.

nimetria ho aggiunto per confronto le piante di Sétif, Timgad, Tobna, Zana e Ras - el - Oued.

L'analogia delle piante è impressionante e ci avvia al giudizio che quella di Selinunte sia una fortezza impiantata secondo i canoni dell'arte militare bizantina. Dai disegni delle piante di fortificazioni africane emerge chiaramente che le torri intermedie venivano adottate a rinforzo di muri di notevole lunghezza, su i cento metri ed oltre; mentre la fortezza di Zana, le cui dimensioni si mantengono sotto i cento metri per lato, presenta soltanto i contrafforti angolari.

La fortezza di Selinunte, con i suoi lati di 35 e 40 metri viene a risultare la più piccola fra quelle note ed è quindi giustificata la mancanza di torri intermedie.

A quanto sopra si aggiunga che la torre — quadrangolare o rotonda non importa — è per lo più un elemento costruttivo e fortificatorio di notevoli dimensioni in proporzione col recinto: a Selinunte invece abbiamo le due torri angolari ancora identificabili piccolissime in rapporto all'insieme, proprio come sono nelle fortezze bizantine d'Africa e come non si ritroveranno più in alcuna fortificazione medievale o successiva.

Pertanto sembra lecito anche attraverso il solo confronto delle planimetrie, di attribuire la fortezza di Selinunte ad epoca bizantina.

Circa la tipologia di questi impianti bisogna dire, per un fatto che riguarderà nel XIII secolo la storia dell'architettura siciliana, che essi influenzeranno i « castra » islamici della dinastia degli Ommiadi, i quali a loro volta ispirarono gli architetti svevi dei castelli federiciani.

Ho attribuito la fortezza di Selinunte all'epoca delle invasioni musulmane perchè non ho voluto proporre una datazione troppo alta che potesse apparire esagerata e senza alcun fondamento. Ma, a ben riflettere, nulla vieta di portare la fortezza ai tempi di Belisario, di Narsete e dei Vandali (VI secolo), i quali diedero agio al Pace di datare l'incendio della ba-



Ciò che resta della torre sul lato sud della fortezza. I gradini formavano il basamento del tempio O



Particolare dell'interno della torre. Si nota il reimpiego del materiale che proviene dai templi



Panorama del lato sud della fortezza con i resti della torre e delle mura

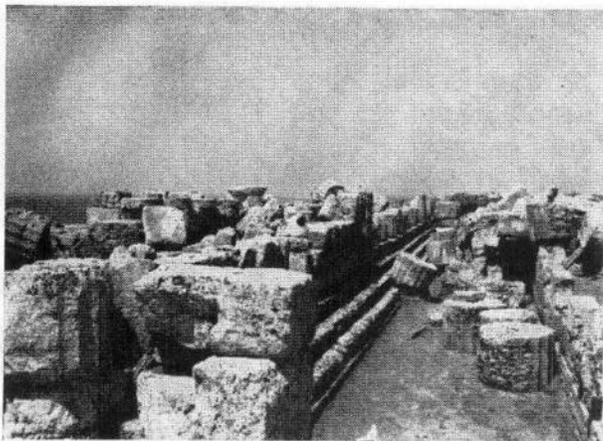
silichetta di San Miceli vicino Salemi.

In tale ipotesi la fortezza di Selinunte viene a far parte di un sistema fortificatorio bizantino che si estende dall'Africa alla Sicilia e, per di più, accenna ad uno spostamento dell'attenzione del governo e dei poteri militari verso la Sicilia occidentale.

Ad ogni modo, che di fortezza bizantina si tratti, mi sembra certo. Agli storici il compito di valutarne la posizione e di inquadrarla negli avvenimenti. Il richiamo alle fortezze africane, inequivocabile dall'osservazione delle piante, conferma in certo modo quell'unità storico-politico tra la Sicilia occidentale e l'Africa, di cui abbiamo assai più che tracce nel corso dei secoli.

Faccio inoltre notare che anche la fortezza di Timgad è situata su precedenti templi romani e costruita con materiali provenienti dai templi stessi. Anche questo parallelo sembra autorizzare una datazione più alta della fortezza di Selinunte.

Da un esame della tecnica costruttiva della fortezza di Selinunte si evidenzia subito la particolare utilizzazione del materiale, formato da rocchi di colonne, da capitelli e da pezzi di trabeazioni provenienti dai templi, e di-



Anche il muro del lato nord poggia sul basamento del tempio A. Sono visibili alle due estremità i contrafforti angolari

sposto in modo da formare un paramento murario abbastanza unito ed omogeneo che sta a dimostrare la solidità della struttura. All'interno del perimetro si notano dei muri, costruiti con la medesima tecnica e col medesimo materiale, i quali molto probabilmente formavano gli alloggi e i magazzini. Tali muri danno un'idea molto vaga di ciò che potevano costituire, per cui non è possibile distinguere le diverse funzioni che dovevano svolgere.

Ciò che ho notato lo illustro meglio con le fotografie, rimandando ad un rilievo più accurato il compito di analizzare le diverse stratificazioni, al fine di ben individuare le parti interne del quadrilatero fortificato.

E' ovvio che per una migliore datazione della fortezza sarebbe necessario conoscere quali materiali archeologici siano stati trovati nel recinto e negli immediati dintorni. Purtroppo la fortezza è stata scavata nel secolo scorso e per quanto io sappia il materiale di scavo non è stato repertato. Ultimamente vi sono state trovate alcune palle di pietra, conservate nel magazzino degli scavi a Selinunte, del diametro di circa 15 centimetri.

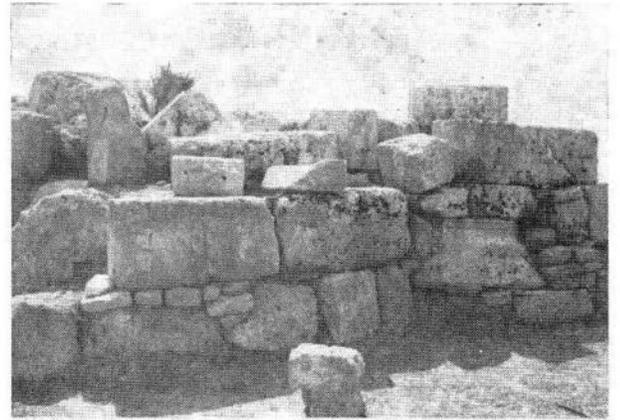
Tali palle, non lisciate, potrebbero essere di catapulta o di cannone. Ritengo che si possa escludere che siano di catapulta perchè la posizione della fortezza è tale che dal mare era impossibile raggiungerla con colpi di catapulta eventualmente imbarcata su di una nave, e, viceversa, dalla fortezza era impossibile tirare con catapulta sul mare.

Come palle di cannone, giacchè non vi è altra ipotesi, esse possono essere l'ultimo avanzo del munizionamento di quella torre difensiva che si trova proprio di fronte alla fortezza bizantina e che fu costruita, come ricorda il Camiliano, alla fine del XVI secolo.

Che esse siano state trovate nel recinto della fortezza non significa nulla perchè non sappiamo che fine abbia fatto il materiale asportato da quella torre: i mensoloni di essa, ben riconoscibili senza equivoco, sono oggi frammisti alle rovine classiche dei templi.



Particolare del contrafforte nord-ovest in parte abbattuto



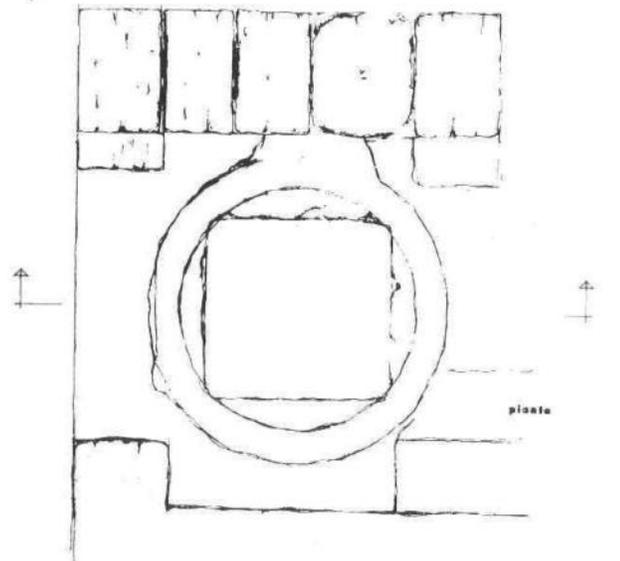
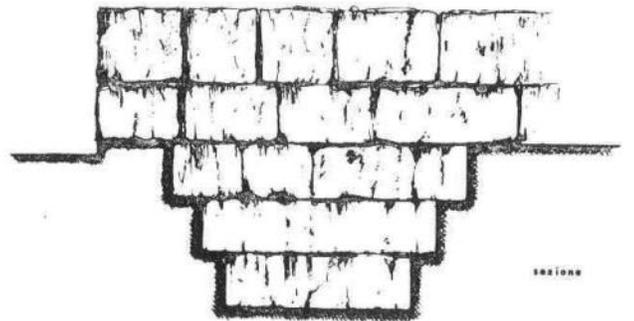
Particolare del muro est. Anche qui capitelli e rocchi di colonne fanno parte della struttura muraria



I capitelli e i rocchi delle colonne disposti verticalmente segnano ciò che rimane del muro del lato ovest (Sullo sfondo le 12 colonne del tempio C)



Esempio di resti di muri posti all'interno della fortezza



Pianta e sezione della fornace medievale

Per quanto riguarda la fornace, sicuramente di epoca medievale ma difficilmente inseribile in un determinato periodo, pure essa ci testimonia una permanenza di vita tale da giustificare la produzione di oggetti che purtroppo non ci è dato di conoscere. Tale fornace — vedi i disegni — di impianto circolare, con diametro di circa 3 metri e 50 centimetri, è completamente scavata nel basamento del tempio O per una profondità di circa 1 metro e 50 centimetri, e conserva ancora parte della spalla che sopportava la copertura probabilmente a cupola.

Per la sua datazione non vi è che un termine di confronto nelle fornaci di Agrigento, i cui modelli si trovano ricostruiti al Museo della Ceramica di Caltagirone, e che risalgono al periodo arabo - normanno ed angioino - aragonese. Pertanto si può dire soltanto che la fornace selinuntina è medievale, senza specificare il periodo non avendosi notizia di quanto in essa e nelle vicinanze fu ritrovato.

* * *

L'illustrazione di questi due episodi, pur appartenendo ad epoche diverse, permette di arrivare alle medesime conclusioni. L'identificazione della fortezza va ad aggiungersi alle numerose testimonianze bizantine nella fascia ionica della Sicilia occidentale, ma, nello stesso tempo propone uno spostamento dell'importanza militare che, a mio parere, va inquadrato in una più ampia prospettiva della vita politica siciliana nell'alto medioevo.



La fornace medievale scavata nel basamento del tempio O

Sia la fortezza che la fornace, sebbene ci confermino la permanenza abitativa nella zona intorno Selinunte nel medioevo — malgrado le distruzioni dell'uomo e della natura e malgrado la malaria — tuttavia non riescono a darci gli elementi sufficienti a caratterizzare la tessitura del territorio al tempo dei bizantini. Bisogna però ricordare che l'amministrazione bizantina, fatta eccezione per l'attività edificatoria che riguarda unicamente chiese e conventi, non apportò sostanziali modifiche alla struttura territoriale la cui configurazione rimase pressocchè quella romana.

Il reperimento e la identificazione di quanto sopra illustrato è piuttosto da inserire nel quadro storico degli insediamenti dell'uomo e dei suoi spostamenti nel medioevo.

GIROLAMO NASELLI

Solunto nel quadro della civiltà punica della Sicilia Occidentale

di Vincenzo Tusa

I resti dell'antica città di Solunto si trovano a circa 20 Km. ad est di Palermo, nei pressi dell'odierna cittadina di S. Flavia, su una collina denominata « Monte Catalfano » (Fig. 1), alta m. 374 sulla cima: qui, su una vallata che ha un dislivello massimo di 50 m. circa, fu costruita la città di Solunto di cui sono conservati i resti abbastanza considerevoli; una notevole parte di essi è stata messa in luce a seguito di scavi che sono stati eseguiti in quella cittadina a cominciare dalla prima metà del secolo scorso e che si sono accentuati notevolmente in quest'ultimo ventennio. Il dato archeologico che maggiormente impressiona in una visita, anche rapida, a Solunto, è costituito dall'aspetto urbanistico: una strada principale attraversa la città in senso NO - SE dividendola in due parti, altre due strade, meno larghe, attraversano la città in senso parallelo alla centrale, altre strade ancora tagliano ad angolo retto la strada principale in senso trasversale a quest'ultima; questo incrocio di strade forma delle « insulae » abbastanza regolari. Il tutto dà la sensazione di un'estrema regolarità di un piano urbanistico concepito e studiato con cura e poi applicato rigorosamente: vediamolo più da vicino. (Fig. 2). La strada principale ha inizio all'ingresso della città dove si arriva dall'esterno su una strada lastricata con pietre silicee oggi rese lucide dall'uso; entrati in città, detta strada è lastricata con eleganti parallelepipedi di pietra arenaria locale: così si arriva al centro dove la strada è lastricata con grossi mattoni di terracot-

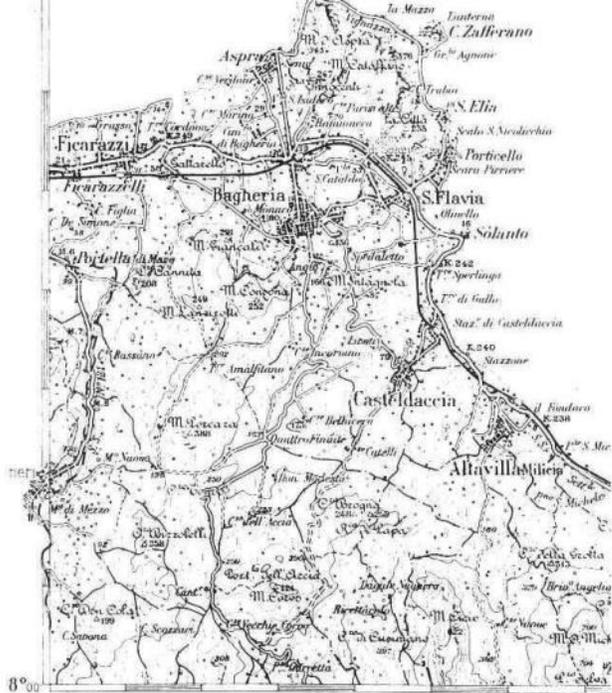


Fig. 1 (sopra) - Solunto e dintorni;
Fig. 2 (sotto) - Solunto: rilievo plano-altimetrico della città

ta la cui tessitura, al centro in senso orizzontale ed ai lati in senso diagonale, scandisce la sede stradale in tre zone, quasi a delimitarne le corsie di traffico. Verso la fine della strada mattoni speciali a forma di losanghe formano una stella a sei punte delimitata da un cerchio (Fig. 3): da questo punto la strada stessa si allarga fino a 8 m. (lungo tutta la sua estensione la larghezza si aggirava intorno a m. 5,60) per formare una piazza sulla quale si affacciavano le nove esedre quadrangolari che insieme alla piazza stessa formavano il complesso urbano indicato comunemente come l'« agorà ». Le strade trasversali che intersecano la principale, che abbiamo denominato « via dell'agorà », sono pavimentate con grossi blocchi di pietra, presentano una notevole pendenza che in alcune raggiunge anche il 25% e sono larghe da m. 3 a m. 5,80. Queste strade trasversali insieme a quella mediana principale ed alle altre due pure mediane, secondarie (quella a monte non è stata ancora interamente scoperta), da essa equidistanti, formano una maglia regolariissima che ritaglia isolati rettangolari i cui lati presentano un rapporto costante, m. 40 x 80 (Fig. 4); a loro volta queste « insulae » sono divise esattamente al centro, nel senso della lunghezza, da uno stretto vicolo, l'« ambitus » (m. 0,80 - 1,00) che assolve alla duplice funzione di canale di raccolta per le acque piovane e di condotta d'aerazione per i locali interni dell'abitazione. Entro questa maglia sono le abitazioni e gli edifici pubblici che rispondono ad un preciso piano di lottizzazione.

Le abitazioni si possono distinguere in due tipi principali, quelle che presentano quasi tutte al centro l'atrio con peristilio di tipo ellenistico - romano intorno al quale si articolano i vari ambienti della casa e le altre che invece non presentano questo elemento: le prime sono raggruppate al centro della città mentre le altre sono alla periferia, delle prime, alcune delle quali raggiungono una superficie di mq. 540 e presentano una certa ricercatezza sia negli elementi architettonici che nella decorazio-



Fig. 3 - Solunto, la stella a sei punte sulla strada principale

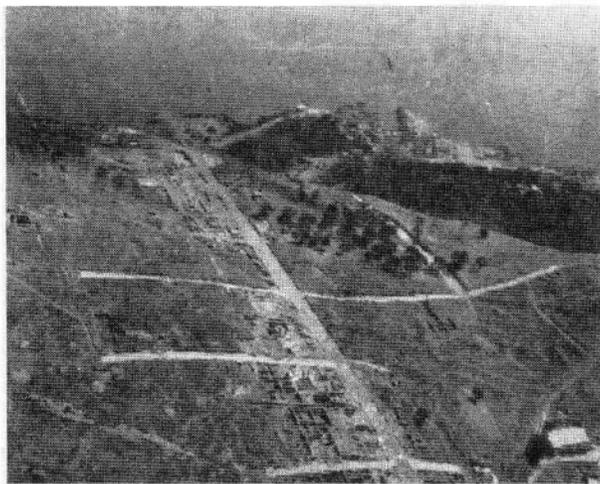


Fig. 4 - Solunto, veduta aerea

ne dei vani, spesso affrescati, ne sono contenute in un'« insula » fino a sei, delle altre invece, che non superano i 400 mq. di superficie, ne sono contenute otto.

Gli edifici pubblici sono riuniti in una parte della città posta all'estremità SO della cit-

tà: ha inizio con un altare all'aperto (Fig. 5) proprio nel punto dove, come abbiamo detto sopra, la strada principale si allarga per formare l'agorà, continua con altri ambienti sacri e quindi con l'agorà, il teatro (Figg. 6 - 7), l'odéon (Fig. 8), una grande cisterna pubblica (Fig. 9), altri edifici vari tra cui uno forse adibito a « gymnasium »; questa zona pubblica, attraverso la quale non passano le strade trasversali, s'inserisce però perfettamente nell'organizzazione reticolare, dato che la dimensione di ciascun edificio pubblico costituisce un multiplo esatto del modulo base dell'« insula ».

Da quanto si è detto, sia pure per sommi capi, si può dedurre che Solunto è stata costruita secondo un piano regolatore strutturato in base ad un preciso regolamento edilizio: è noto del resto come regolamenti urbani siano stati in vigore nella Grecia di età classica ed ellenistica; se ne sono occupati, tra gli altri, Platone (Leggi 745, 847, 952), Aristotele (Politica, 1328 a), Pausania (IX, 222), Diodoro (XII, 11), il documento più notevole al riguardo è costituito però dalla nota iscrizione di Pergamo (I. G. 483), un documento molto lungo che stabilisce le funzioni e gl'incarichi degli « ἀστυνόμοι », cioè dei reggitori delle città: il testo conservato è una copia di epoca imperiale di un regolamento più antico, verosimilmente di epoca reale.

L'applicazione di queste norme si dovette rivelare particolarmente difficile a Solunto data la particolare topografia della zona, una vallata, come si è detto sopra, con un dislivello di 50 m. circa; ogni abitazione quindi si svolge su diversi piani collegati da scale interne, è presumibile inoltre che le coperture fossero praticabili: così essendo, ogni abitazione sarà stata dotata di ampie terrazze dando vita in questo modo ad una configurazione caratterizzata dalla successione di tali orizzontamenti degradanti: un esempio accertato di questo tipo di terrazza lo abbiamo nell'agorà dove il tetto delle esedre era certamente praticabile e costituiva un'ampia terrazza.



Fig. 5 - Solunto, altare all'aperto



Fig. 6 - Solunto, il teatro



Fig. 7 - Solunto, il teatro: i gradini della cavea

La casa soluntina, sia quella del centro che quella della periferia, si apriva quasi sempre sulle vie trasversali, mentre sulla via principale si aprivano i vani per botteghe: inoltre rispondendo ad un criterio economico comune all'edilizia di Olinto, di Priene e di altri centri, si sviluppava per la maggior dimensione nel senso della lunghezza, lungo le stesse vie trasversali. Il suo orientamento, la cura che si rivela nell'aprire certi ambienti verso la corte e altri all'esterno, riflettono una lunga elaborazione dei valori del soleggiamento: sono illuminanti a tal proposito i seguenti passi di Senofonte (*Memorabili*, III, 8, 8 esgg.) e di Aristotele (*Economico*, I, 6, 7) che qui rispettivamente si trascrivono: « Chiunque desideri avere una casa come si conviene, deve avere cura che sia gradevole e molto comoda. Non è forse consigliabile averla fresca in estate e calda in inverno? E non è forse nelle abitazioni orientate a Sud che in inverno il sole inonda le aperture e che in estate il sole passando alto sulle nostre teste e sul tetto, apporta l'ombra? Bisogna dunque, per ottenere questo, costruire le parti eposte a mezzogiorno più alte, perchè ricevano il sole d'inverno, e più basse quelle che sono orientate a Nord perchè non siano esposte ai venti freddi ».

E Aristotele: « Per raggiungere il benessere e la salubrità, l'abitazione deve essere ben aereata d'estate e molto soleggiata d'inverno, condizioni che saranno realizzate se essa è protetta a Nord e se le sue parti non presentano tutte la stessa larghezza ».

Abbiamo accennato sopra ad Olinto e a Priene: è appunto con queste città, e per certi aspetti anche con Pergamo, Rodi e qualche altra dell'Asia Minore e della Grecia stessa, che noi possiamo stabilire i più evidenti e pertinenti rapporti con Solunto, possiamo anzi dire che Solunto fa parte dello stesso « linguaggio » urbanistico. A questo punto dobbiamo chiederci: si può considerare quella di Solunto urbanistica ippodamea? E' forse troppo presto per dirlo fino a quando non si scaverà ancora



Fig. 8 - Solunto, l'odéon: la cavea

a Solunto e, soprattutto, fino a quando non si porteranno alla luce almeno le altre due città della Sicilia Occidentale, già individuate come appartenenti a questa stessa fase urbanistica, e cioè Iato e Segesta; inoltre sarebbe forse troppo lungo in questa sede trattare dell'urbanistica ippodamea per immettersi poi Solunto, per quel che se ne conosce finora. Qui basta soltanto accennare che per Solunto è possibile parlare di urbanistica ippodamea: e questa possibilità è dovuta al fatto che nelle città di scuola jonica, contrariamente alle città d'impianto romano o ifalico, domina, come a Solunto, il sistema dell'« insula », le cui dimensioni costituiscono il modulo del piano; questi contatti con culture di diversa derivazione e, particolarmente, con la cultura urba-

nistica di derivazione jonica, furono stabiliti da Dionisio I che per i suoi interventi nella Magna Grecia (si ricordi che la fondazione di Turi è avvenuta intorno alla metà del V sec. a. C. ad opera di Ippodamo) e nella Sicilia Occidentale poté essere stato il portatore di questa cultura: ne sarebbero una testimonianza varie città della Sicilia tra cui Tindari, Segesta, Taormina e Solunto stessa che è quella che, allo stato attuale, si conosce meglio sotto l'aspetto archeologico: c'è uno stretto rapporto tra queste città, specie tra quelle della Sicilia Occidentale, per cui si può fondatamente parlare non solo di una Κοινὴ urbanistica ma anche di una Κοινὴ architettonica in senso lato.

E' tempo ora che diciamo dell'epoca della fondazione di Solunto e, conseguentemente,

dell'epoca degli altri avvenimenti archeologici ai quali abbiamo accennato. Studi recenti hanno potuto stabilire, ormai con quasi assoluta certezza, che Solunto fu fondata intorno alla metà del IV sec. a. C.; sia per motivi archeologici che storici, Solunto anzi rappresenta, per questo motivo, uno degli esempi più chiari della concomitanza dei dati storici ed archeologici: solo in questo caso infatti si può parlare di certezza. Ne accenniamo brevemente. Intanto per il tipo di urbanistica che abbiamo descritto non si può ragionevolmente pensare ad una datazione precedente al IV secolo, prima cioè delle esperienze urbanistiche dell'Asia Minore, della Grecia e della Magna Grecia cui abbiamo accennato; per quanto riguarda gli oggetti mobili costituiti quasi esclusivamente da frammenti di ceramica e da monete, non c'è niente che si possa datare anteriormente alla metà del IV sec. a. C., le monete poi arrivano alla fine del II sec. d. C. ed appartengono a Commodus: questo è verosimilmente l'ultimo periodo della vita di Solunto che forse fu abbandonata volontariamente dagli abitanti. I dati archeologici trovano conferma negli avvenimenti storici verificatisi nella Sicilia Occidentale agli inizi del secolo che qui brevemente descriveremo.

Alle grandi vittorie cartaginesi della fine del V sec. a.C. che segnarono la distruzione di Himera e di Selinunte succede, com'è noto, una immediata presa di posizione in quella che era la colonia - madre dei Greci in Sicilia, a Siracusa, dove la disfatta fu aspramente commentata. In questa situazione viene fuori Dionisio il quale s'impone come στρατηγὸς αὐτοκράτωρ: era l'anno 405 (Diod. XIII, 94, 5). Una delle sue prime preoccupazioni fu quella di abbattere la potenza cartaginese e di scacciarla dalla parte occidentale dell'Isola, dove appunto era installata: e così nel 397, con un forte esercito, si diresse direttamente a Mozia, la più importante delle colonie puniche: prendendo questa riteneva forse di avere in pugno la vittoria; non poté prenderla però al primo

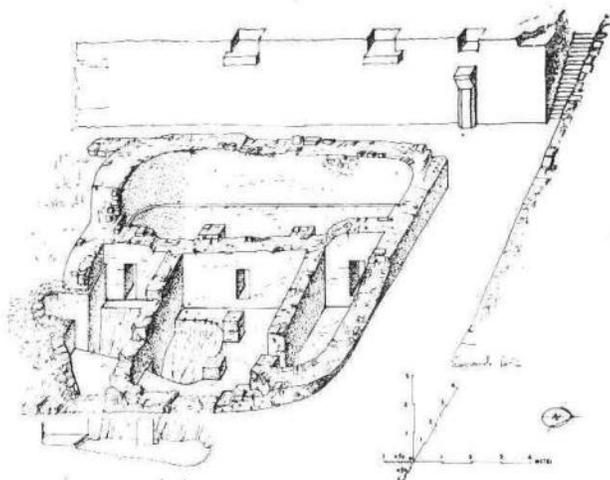


Fig. 9 - Solunto, una cisterna pubblica

urto, la cinse d'assedio allora apprestando tutte le opere necessarie e affidando l'impresa al suo ammiraglio Leptine; « egli stesso (Diod. XIV, 48,4) con la fanteria si lanciò contro le città che erano state alleate dei Cartaginesi. I Sicani tutti temendo la potenza della forza militare (di Dionisio) si arresero ai Siracusani, delle altre città solo cinque rimasero in amicizia con i Cartaginesi: esse erano Alice, Solunto, Egesta, Panormo, Entella. Dionisio, allora, dopo averlo saccheggiato, devastò il territorio di Solunto e di Palermo, oltre a quello di Alice, Egesta ed Entella e avendole assediato con molte truppe vi scagliò continui attacchi, sperando d'impadronirsene con la forza ». Poco più oltre (XIV, 49,3) Diodoro, nel dire che Dionisio si diresse con tutta la sua forza verso Mozia, ritorna ancora sull'argomento per dirci che lo stesso Dionisio « fece scempio del territorio soggetto ai Cartaginesi e lasciò assediati i nemici ». Da queste due notizie concomitanti, che Diodoro pare voglia quanto più possibile marcare, appare chiaro come agli inizi del IV sec. a. C. Dionisio abbia completamente distrutto le città puniche della Sicilia Occidentale e quelle ad esse alleate. Con la pace del 392 (Diod. XIV, 96, 3 - 4) ebbe termine la prima guerra di Dionisio contro i Carta-

ginesi: nonostante le vittorie del condottiero siracusano ai Cartaginesi rimase, com'è noto, il dominio sulla parte occidentale dell'isola.. A questa prima guerra ne seguirono altre due condotte sempre da Dionisio ed in cui egli vinceva tutte le battaglie ma alla fine perdeva sempre la guerra: solo la sua morte, avvenuta nel 367, portò un periodo di calma ed anche di benessere, con l'eparchia cartaginese stabilizzata nella Sicilia Occidentale ed il dominio siracusano affermato e consolidato nel resto della Sicilia da Timoleonte e da Agatocle.

E' logico pensare che in questo periodo di calma le popolazioni della Sicilia Occidentale, cartaginesi ed elime, abbiano pensato a ricostruire le loro città che la violenza distruttrice di Dionisio aveva rase al suolo. La dolorosa esperienza fatta li spinse a ricostruirle o a costruirle « ex novo » in posti vicini, preferibilmente su altopiani, e cingendole sempre di mura. Questa nostra affermazione non si basa in realtà su molti esempi, essendosi fatti solo pochi scavi in tal senso nella Sicilia Occidentale: l'esempio più chiaro ci viene da Solunto e da alcune osservazioni fatte per varie località della Sicilia Occidentale in seguito a rinvenimenti casuali e a sopralluoghi, specialmente a Segesta e a Iato. E' augurabile che

possa effettuarsi un coordinato programma di ricerche in queste località oltre che in qualche altro posto, come a Marineo e nell'entroterra di Bagheria, al fine di pervenire alla conoscenza e quindi alla caratterizzazione di uno speciale aspetto dell'urbanistica siceliota di questo periodo che si collocherebbe tra l'attività urbanistica pre - ippodamea di alcune città della Sicilia antica (Selinunte, Agrigento, Himera etc.) e quella nettamente ellenistica di Gerone siracusano: l'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale a Solunto e della Missione dell'Università di Zurigo a Iato s'inquadrano in quest'ordine di ricerche.

Tutto quanto abbiamo detto finora riguarda la città posta sul « Monte Catalfano » che, come abbiamo visto, presenta una « facies » di epoca ellenistico - romana: niente abbiamo detto nè su una Solunto più antica, che certo dovette resistere, nè sulla sua « punicità »: ne diciamo subito.

Per quanto riguarda il primo punto la nostra affermazione si basa su un passo di Tucidide che qui, per una maggiore comprensione, trascriviamo (VI, 2): « Abitarono poi anche i Fenici tutte le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine,

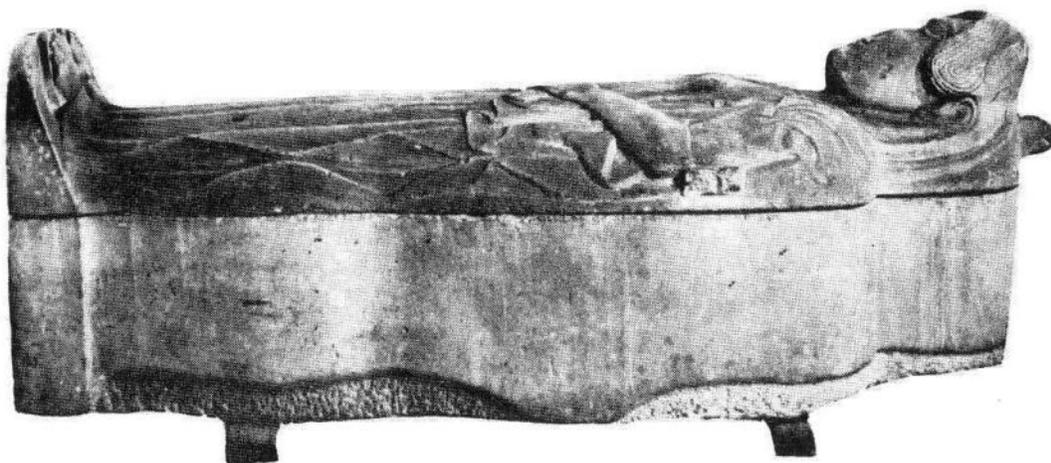


Fig. 10 - Palermo, Museo Nazionale: sarcofago Antropoide proveniente dalla Cannita

a causa del commercio con i Siculi. Ma quando poi gli Elleni in gran numero vi giunsero per mare, lasciata la maggior parte (dell'isola), abitarono Mozia e Soloenta e Panormo vicino agli Elimi, avendole confederate, fidando nell'alleanza degli Elimi e perchè, da quel punto, Cartagine dista dalla Sicilia di una brevissima navigazione ». Quel che dice Tucidide doveva essere un fatto avvenuto già alla fine del VII sec. a C. o, al più tardi, agli inizi del VI: del resto questa notizia trova conferma nei dati archeologici di Palermo e di Mozia: data questa circostanza quindi, e data anche l'autorità dello storico, non era affatto pensabile che per Solunto la notizia non fosse vera, bisognava piuttosto cercar la Solunto più antica per mettere d'accordo la notizia storica ed i dati archeologici. Abbiamo visto come quest'accordo esista per la Solunto di « Monte Catalfano », ovviamente quindi non può sussistere per la Solunto più antica. Indagando sulle località vicine ho avuto l'opportunità, alcuni anni or sono, di proporre l'identificazione di una località posta tra Palermo e Solunto, detta « Cannita », con l'antica Solunto: ancora oggi, malgrado un recente rinvenimento sembri contraddirla, sia pure in parte, ritengo che abbia la sua ragion d'essere, a titolo d'ipotesi ovviamente. Questa è una località certamente punica, e arcaica: ce lo dicono i due sarcofagi antropoidi rinvenuti molto tempo fa in questo posto, gli unici di questo tipo rinvenuti in Sicilia (Fig. 10), e alcune forme ceramiche tipicamente puniche, inoltre i resti archeologici rinvenuti in questa località sono databili fino al IV - III sec. a. C. e quindi finiscono proprio quando comincia la Solunto di « Monte Catalfano »; è posta infine a tre km. dalla costa, lungo il corso di un fiume, l'Eleuterio, molto probabilmente navigabile in antico: il che non contraddice quella norma secondo la quale i fenicio - punici si attestavano sempre sulle coste; la Cannita infatti, pur essendo internata, si poteva raggiungere egualmente per via d'acqua ed inoltre presen-

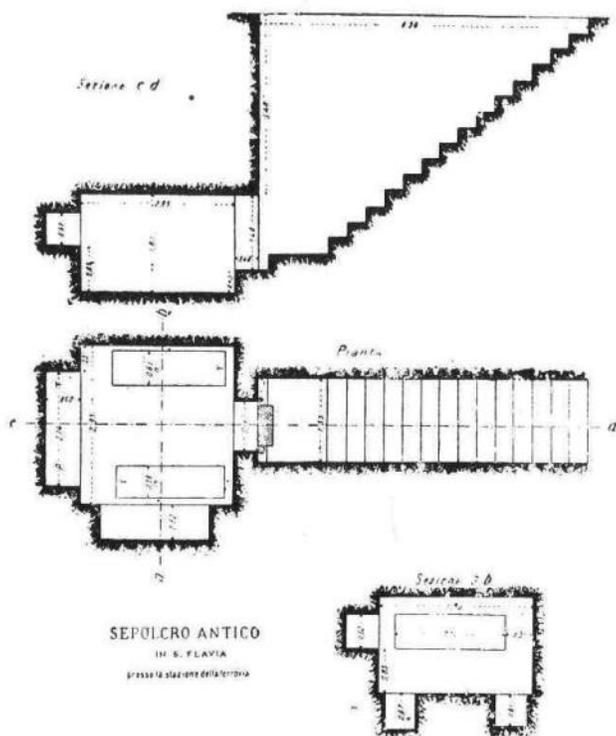


Fig. 11 - Solunto, tombe puniche nei pressi della stazione ferroviaria di S. Flavia: pianta e sezioni

tava il vantaggio di essere più vicina ai popoli dell'interno e quindi il commercio, che era l'attività principale dei fenicio - punici, ne veniva agevolato.

Discorriamo ora delle manifestazioni puniche di Solunto riferendoci ovviamente alla Solunto più recente della quale abbiamo più diffusamente parlato a proposito dell'urbistica che, come abbiamo visto, è certamente greca; proprio e principalmente quest'aspetto della città, tipicamente greco, potrebbe indurci in errore e farci pensare addirittura o che le testimonianze puniche non esistano oppure che si tratti di manifestazioni di così poco conto tali da non incidere sul tessuto connettivo della città; in realtà le cose non stanno così, Solunto, come altre della Sicilia Occidentale (Palermo, Mozia etc.), fu una città punica fino alla fine della sua esistenza, dapprima, fi-

no alla conquista romana (metà III sec. a. C.), anche politicamente, poi solo culturalmente; questo cercheremo ora di dimostrare.

E cominciamo dal nome: gli storici greci e romani ci hanno tramandato rispettivamente i nomi di Σολόεις, Σολοῦς Solus, Soluntum, sulle leggende di alcune monete greche della sua zecca però (Solunto ebbe, com'è noto, una zecca propria) appare il nome punico « Kfr » = Kafara, villaggio.

Le tombe sono di tipo prettamente punico: si trovano ai piedi del « Monte Catalfano », verso est, dove si estende tutta la necropoli; qui è quasi tutto terreno roccioso, di roccia friabile e quindi facilmente lavorabile. Le tombe consistono o in una semplice buca, dove spesso era un sarcofago della stessa pietra, oppure in uno o due ambienti sotterranei ai quali si accede per una scala (un « dromos ») pure essa scavata nella roccia (Fig. 11); all'interno degli ambienti, poggiati su un ripiano, erano uno o più sarcofagi per i defunti insieme a suppellettili varie: in una di queste tombe, nel secolo scorso, furono rinvenute quelle deliziose statuette di terracotta tipo Tanagra, oggi conservate al Museo Nazionale di Palermo (Figg. 12 - 13). Come si desume anche da queste statuette, oltre che da tutto il materiale rinvenuto, la datazione della necropoli corrisponde esattamente a quella della città.

La presenza di queste statuette in tombe di tipo punico c'induce a fare delle considerazioni sui rapporti tra punici e greci in Sicilia, rapporti la cui reale consistenza è necessario aver chiara per comprendere sul piano archeologico la Sicilia occidentale, e non solo i centri punici ma anche quelli greci come Himera e Selinunte; qui il discorso si allargherebbe troppo però e, tra l'altro, usciremmo fuori tema, atteniamoci quindi ad esso ed accenniamo, solo per comprendere quel che abbiamo detto e quel che diremo, ai rapporti tra punici e greci quali si evincono nelle città puniche e particolarmente a Solunto.

Greci e Punici non furono sempre in lo-

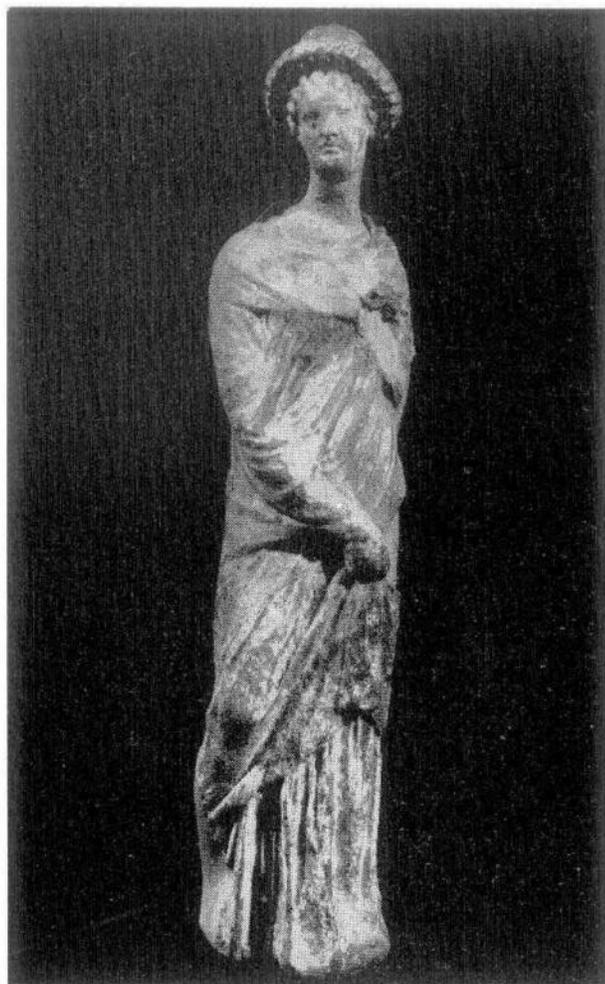


Fig. 12 - Palermo, Museo Nazionale: statuette di terracotta tipo « Tanagra » proveniente da Solunto

ta tra di loro come forse potrebbe sembrare a prima vista specie se ci si fonda soltanto sui grandi avvenimenti storici che, appunto per la loro grandezza, rischiano di dominare, almeno ai nostri occhi, interi periodi storici: i rapporti tra questi due popoli subirono in realtà alterne vicende, ci fu poi addirittura un momento in cui « la Sicilia ellenica stava per essere assoggettata completamente dai Cartaginesi » (Platone, Lettera VIII, 353 a 6-8). Questa circostanza sembra essere confermata, sia pure indirettamente, da un passo di



Fig. 13 - Palermo, Museo Nazionale: statuetta di terracotta tipo « Tanagra » proveniente da Solunto

Diodoro (XIV, 46) dal quale si può desumere l'esistenza a Siracusa, ancora agli inizi del IV sec. a. C., di una colonia o, comunque, di un agglomerato punico. E' molto utile leggere questo passo di Diodoro: « Dopo l'assemblea, avendo Dionisio data l'autorizzazione, i Siracusani saccheggiarono le sostanze dei Fenici: non pochi infatti dei Cartaginesi abitavano a Siracusa avendo anche nel porto le navi piene di mercanzie, che tutte saccheggiarono i Siracusani. Quasi allo stesso modo anche gli altri sicelioti avendo scacciato i Fenici che abitavano presso di loro ne saccheggiarono i be-

ni. Sebbene infatti odiassero la tirannide di Dionisio, tuttavia con piacere partecipavano alla guerra contro i Cartaginesi per la crudeltà degli uomini. (Cartaginesi). Per le stesse ragioni anche quelli che abitavano le città greche sotto i Cartaginesi, dopo che chiaramente Dionisio ebbe dichiarata la guerra, dimostrarono l'odio verso i Fenici ». Dall'esame attento del passo di Diodoro si desume che i rapporti tra Greci e Punici, almeno apparentemente e per motivi strettamente commerciali, dovevano essere buoni se non proprio ottimi, se questi ultimi si fecero sorprendere nel porto, con le navi alla fonda, dall'assalto dei Siracusani, sia pure imprevisto; dallo stesso passo inoltre si desume che anche in altre città greche o sicelioti abitavano punici che furono cacciati via quando Dionisio mosse guerra e che c'erano città greche sotto il dominio cartaginese.

Rapporti commerciali tra Punici e coloni sarebbero stati a Gela in epoca vicina alla fondazione, cioè intorno alla metà del VII sec. a. C.; la storia di Selinunte poi è tutta fatta di questi alterni rapporti, alle volte amichevoli, alle volte ostili, con l'elemento punico: ancora alla vigilia della distruzione della loro città i Selinuntini (Diod. XII, 55, 6) « s'illudevano che i Cartaginesi da loro tanto beneficiati, non avrebbero aggredito la città ». E' noto altresì come Amilcare, il vinto di Imera, fosse figlio (Erodoto, VII, 166) di padre cartaginese e di madre siracusana. Recentemente inoltre due iscrizioni in greco trovate a Solunto e dedicate a due anfipoli della città (Fig. 14), ci testimoniano dell'esistenza a Solunto, almeno fin dal III sec. a. C., di questa magistratura siracusana istituita, com'è noto, da Timoleonte.

Alla luce di quanto si è brevemente detto si può agevolmente comprendere, e non può destare meraviglia, come gran parte delle manifestazioni e delle testimonianze archeologiche della Sicilia occidentale, che non fu mai politicamente greca, siano del tipo greco o el-

lenistico; del resto la cultura greca era in Sicilia troppo prepotente per non dovere influenzare quella parte della Sicilia che politicamente non lo era: sotto quest'aspetto notiamo la profonda differenza con la Sardegna dove della cultura greca giunse solo qualche debole eco e dove quindi l'elemento fenicio - punico è più presente e più conservato. E' da tener presente però che dei Punici in Sicilia noi conosciamo quasi esclusivamente, e non interamente in ogni caso, le necropoli: così di Palermo, dove la città moderna sta sopra quella antica ed è quindi difficile, se non proprio impossibile, scoprirla; così di Mozia dove l'abitato si è cominciato a riportare alla luce solo da qual-

va più vicina al loro spirito, non presero a modello edifici greci, s'ispirarono piuttosto a modelli che traevano la loro origine dall'Oriente, dal luogo cioè dove si pone la remota provenienza dei Punici.

L'edificio forse più importante sotto questo aspetto è ubicato sul punto più alto della città (i « luoghi alti » della Bibbia): è costituito dai vari ambienti posti sullo stesso piano ai quali spesso si poteva accedere per un solo ingresso. A tutto l'edificio invece si accedeva da due ingressi distinti, rispettivamente al limite di una delle strade trasversali e per una scala che proveniva da un piano stradale inferiore: entrambi i due ingressi però sfociavano

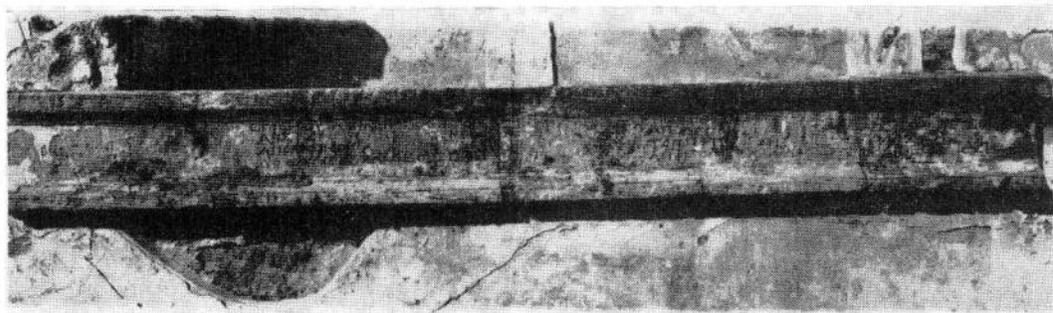


Fig. 14 - Solunto, le due iscrizioni in greco dedicate ai due anfitrioni della città

che anno; così di Solunto, almeno di quella più antica, che non conosciamo; così di tanti altri centri punici della Sicilia Occidentale, che certo dovettero esistere nella stessa parte della Sicilia, ma che ancora non sono stati individuati.

A questo punto non farà meraviglia, credo, che i Soluntini, quando vollero ricostruire la loro città distrutta da Dionisio, l'abbiano ricostruita alla maniera greca, chiamando architetti greci cui certamente non erano ignote le esperienze urbanistiche fatte a Delo, Priene, Olinto, Pergamo, Mileto etc.; gli stessi Soluntini però, per gli edifici sacri, per quegli edifici cioè che racchiudevano qualcosa che sta-

in un unico ambiente, un corridoio piuttosto, che faceva parte dell'edificio ma dal quale non si poteva vedere alcuno degli ambienti che componevano l'edificio stesso; è questo uno degli elementi caratteristici di questa costruzione, tanto diversa dalle costruzioni sacre sia greche che romane o cristiane le quali, al primo ingresso, mostrano l'interno: qui invece, appena si entra, sia per l'uno ingresso che per l'altro, si trova un muro di fronte. Percorrendo poi un corridoio a forma di « greca » si può accedere nei vari ambienti che formano tutto il complesso (Fig. 15).

Altro elemento caratteristico è un ambiente circolare per il quale non si riesce a spie-

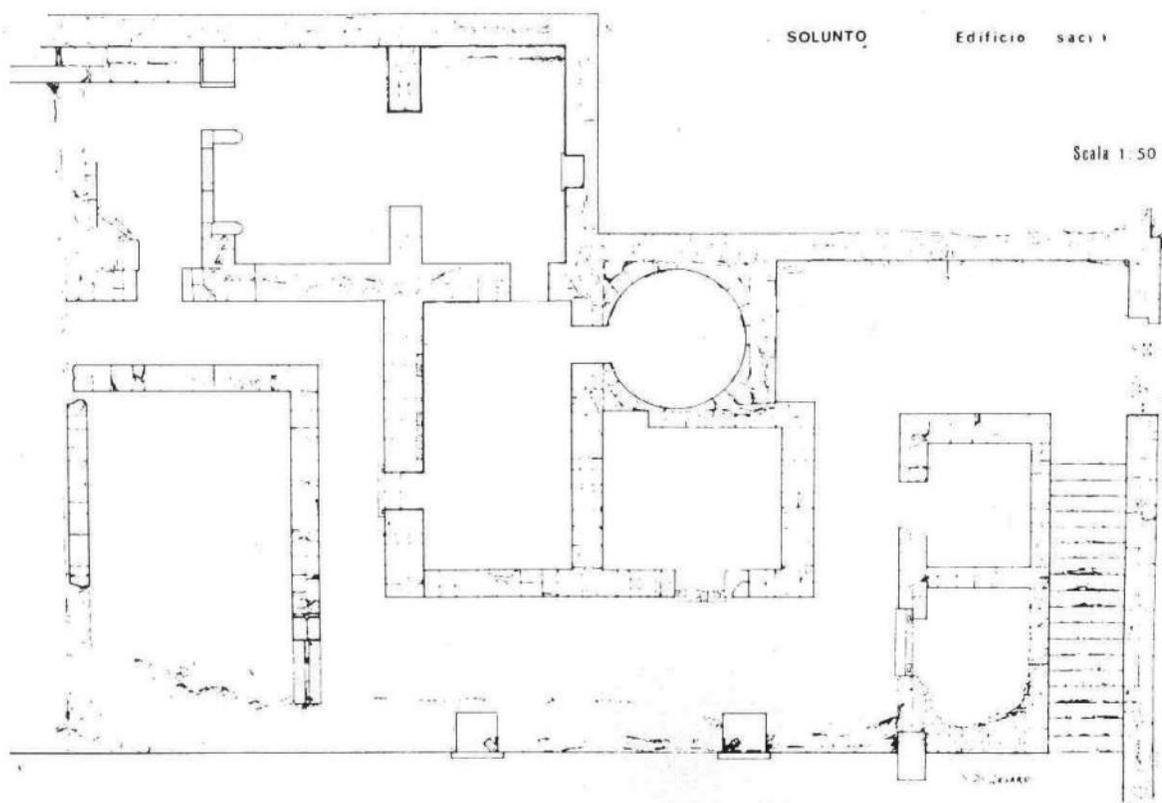


Fig. 15 - Solunto, pianta dell'edificio sacro in cima alla collina

gare la funzione nè a trovare un preciso riferimento: forse uno, ma molto vago, si può trovare con un tempio (tempio di AB OV) di Tell - Asmar dove pure c'è un ambiente circolare e dove si accede nei vari ambienti per un solo ingresso.

Che si tratti per il nostro di un edificio sacro credo che non sussistano dubbi: ce lo dimostrano la sua posizione nel punto più alto della città, caratteristica questa di molte costruzioni sacre orientali, la nicchia posta nel punto più interno di tutta la costruzione, l'assoluta impossibilità, per la pianta così diversa da tutte le altre, che si possa trattare di una casa o di qualche altro edificio, la mancata esistenza, a Solunto, di un tempio nella forma tradizionale greco - romana.

Quest'ultima constatazione soprattutto e

l'esistenza di due statue provenienti da Solunto, una detta di Zeus (Fig. 16) e l'altra di Astarte (Fig. 17), ci hanno indotto a considerare come luogo di culto un altro edificio che appresso descriveremo: intanto però accenniamo prima alle due statue. La prima, in pietra tenera locale, riproduce una divinità maschile seduta su un trono, alta m. 1,65 e databile al II sec. a. C.: ritengo che con le sembianze di Zeus, o di Hades - Pluton secondo il Ferri, si sia voluto riprodurre il dio punico Baal - Hammon, come spero di poter dimostrare in altra sede. Questa statua, secondo una vaga indicazione in una vecchia pianta di Solunto del Cavallari, sarebbe stata rinvenuta nei pressi dell'edificio sopra menzionato nei primi decenni del secolo scorso. Pure nelle vicinanze dello stesso edificio (c'è però qualche motivo per du-

bitare di questo) sarebbe stata rinvenuta un'altra statua, pure in pietra tenera locale, riprodotte una divinità femminile seduta su un trono fiancheggiato da due sfingi alate: si tratta molto probabilmente di Astarte ed è databile al VI sec. a. C.

L'edificio cui sopra abbiamo accennato (Fig. 18) è ubicato in una zona tutta occupata da edifici pubblici ed è composto da due ambienti simili ma distinti e separati in due parti eguali da un muro: i due ambienti contenevano ognuno una divinità; le misure coincidono esattamente per la statua maschile mentre differiscono per quella femminile, che è la più piccola; questa diversità si può spiegare col fatto che questa statua, che è arcaica, come abbiamo visto, fu conservata appunto per il suo significato ed il suo valore religioso dai Soluntini quando fu distrutta la loro antica città e quindi trasportata nella nuova e messa nel posto d'onore accanto a Baal-Hammon, malgrado le sue diverse dimensioni.

Ad entrambi gli ambienti si accedeva da un'estremità, esattamente a NO, mentre nella parte opposta c'era, per ognuno, un vano più piccolo destinato a contenere la statua della divinità: questa, su una base non molto alta, restava in basso ed attorno ad essa giravano due rampe di scale per permettere l'accesso ai fedeli che per una rampa salivano e per l'altra scendevano dopo aver contemplato da vicino la divinità; è un uso antico questo ma che viene praticato ancora in qualche santuario a noi vicino come quello di Montserrat in Spagna.

I motivi per cui ritengo che questo sia un edificio sacro destinato a contenere due statue di culto sono i seguenti:

- a) è un edificio che fa parte della zona pubblica della città;
- b) è in un luogo alto quale si addiceva ai templi;
- c) il posto dove poteva essere posta la statua di Zeus coincide con le dimensioni della statua stessa;



Fig. 16 (sopra) - Palermo, Museo Nazionale: statua riprodotte forse Zeus, proveniente da Solunto;

Fig. 17 (sotto) - Palermo Museo Nazionale: statua di divinità seduta riprodotte forse Astarte



d) l'esistenza di due ambienti simili accoppiati, destinati verosimilmente al culto di due divinità, una maschile e l'altra femminile;

e) l'esistenza, ancora « in situ », di un'ara con tracce di bruciatura davanti al posto dove sarebbe stata la statua di Zeus, a meno di un metro di distanza.

Per quanto riguarda la datazione di questo edificio non può non ammettersi che esso faccia parte del piano urbanistico originario della città e che quindi la sua datazione iniziale sia da porre alla metà del IV sec. a. C., l'epoca cioè in cui sarebbe stata fondata la città; è logico presumere poi che sia stato adottato ancora a lungo, non abbiamo elementi però per poter stabilire fino a quando, d'altra parte non si notano nemmeno tracce di rifacimenti, fatta eccezione per il pavimento che ovviamente sarà stato rifatto più volte.

Un altro edificio sacro abbiamo rinvenuto recentemente a Solunto: si tratta di un altare all'aperto destinato a sacrifici, posto all'incrocio tra la via principale, proprio all'inizio del-

l'agorà, e una strada trasversale (Fig. 19). È costituito da un vano che misura nel suo complesso m. 5×5 e contiene al centro, in posizione elevata di m. 0,50 rispetto al piano stradale, una piattaforma di m. 2×1 posta su una base di pietra e resa impermeabile da uno strato di conglomerato; è leggermente inclinata verso NO e termina in una vaschetta quadrata pure essa impermeabile, senza alcun foro di uscita: questa vaschetta misura metri $1 \times 0,50$ di profondità e, all'atto dello scoprimento, conteneva materiale combusto misto ad ossa di animali tra cui, più frequenti, quelli appartenenti a cervi, cinghiali e maiali.

All'altare si accedeva dalla strada mediante una scaletta formata da pochi gradini: dalla parte opposta era delineato da tre lastre quadrangolari alte m. 0,80 sistemate nel senso dell'altezza, verosimilmente i betili, che, com'è noto, indicavano quasi sempre, in ambiente fenicio-punico, gli edifici sacri.

Anche quest'ambiente, che non era isolato ma faceva parte di altri vani ad esso con-

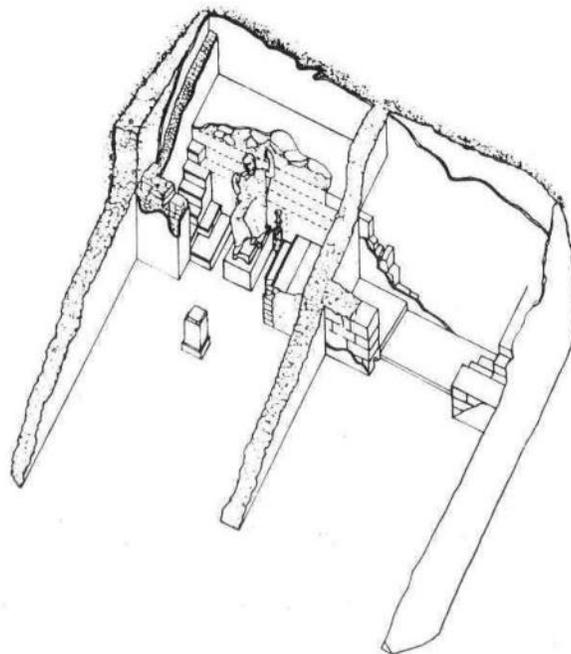
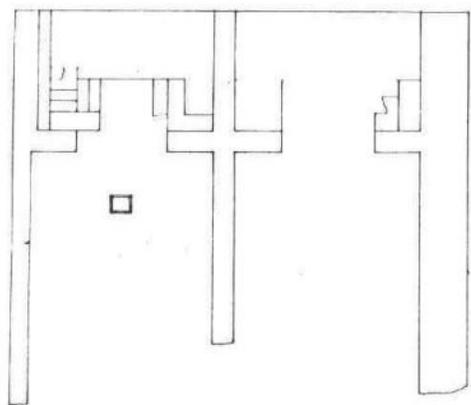


Fig. 18 - Solunto, edificio sacro posto a mezza costa: pianta e veduta assonometrica

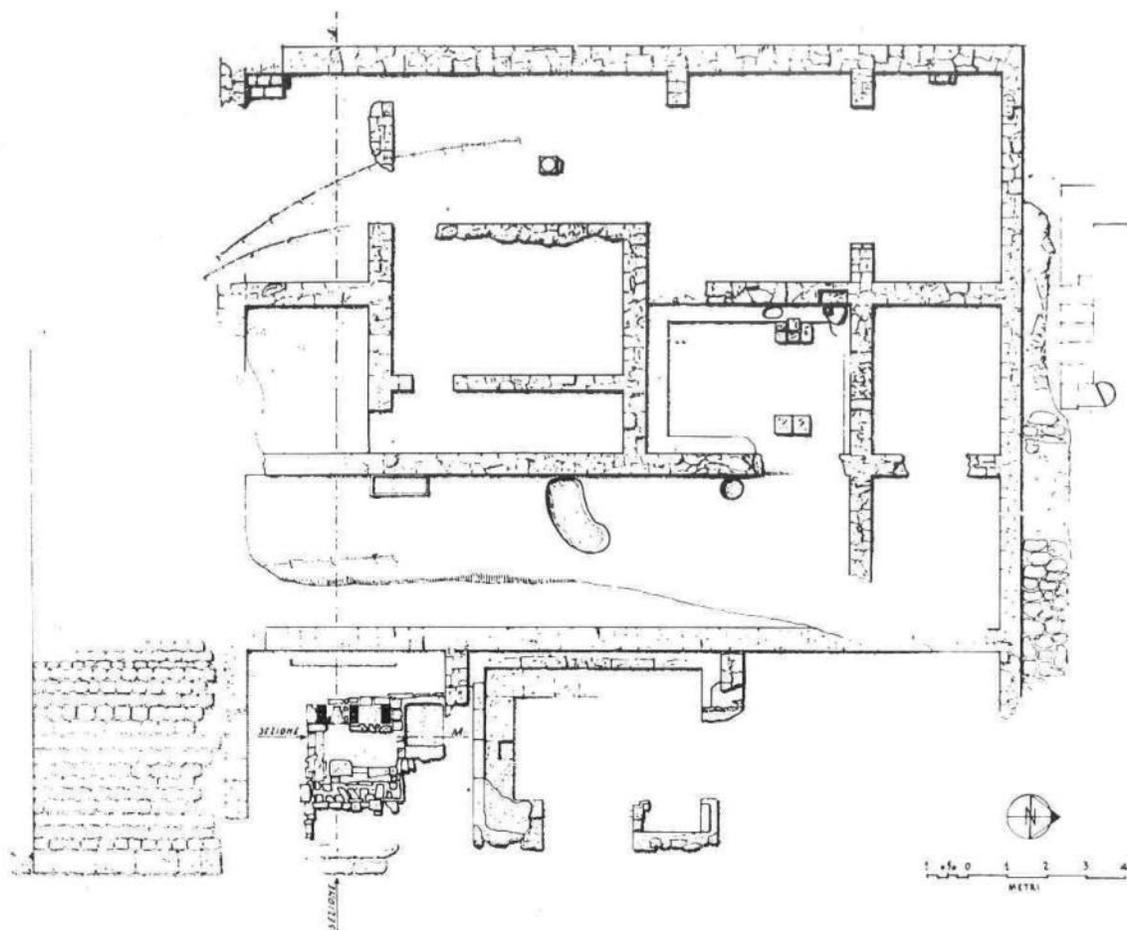


Fig. 19 - Solunto, l'inizio della zona pubblica della città: in primo piano l'altare all'aperto

nessi ed attinenti, dovette essere concepito e realizzato all'atto della fondazione della città; sappiamo però, per motivi strettamente archeologici (l'addossarsi della vaschetta al muro preesistente dipinto in rosso), che questo altare ebbe vita fino alla fine della città stessa di Solunto, cioè fino alla fine del II sec. d. C., testimoniando così la persistenza di riti ed usi punici fino a quell'epoca; inoltre quest'altare testimonia l'evoluzione del rito sacrificale punico che in epoca arcaica era fondato, com'è noto, sul sacrificio cruento del primo figlio nato le cui ceneri, poste entro un vaso, venivano conficcate nel terreno che diventava sacro e

veniva indicato dalla Bibbia col nome di « tophet »: ora invece si sacrificano solo animali e tutto il rito e l'ambiente stesso assumono forme diverse.

Oltre a questi edifici sacri sono venuti fuori dagli scavi di Solunto alcuni oggetti che ci testimoniano inequivocabilmente l'esistenza e la persistenza di un ethnos punico in questa città in epoca ellenistico-romana: ne presentiamo alcuni aspetti.

Anzitutto un gruppo di stele in pietra arenaria (Fig. 20) rinvenute tutte molto verosimilmente nei pressi di quella parte della città dove erano ubicati gli edifici pubblici: si



Fig. 20 - Solunto, stele in pietra arenaria

tratta di alcune lastre quadrangolari, alte intorno a 50 cm. e decorate con un frontoncino che reca il crescente lunare e la parte centrale che reca un cavaliere incedente verso sinistra, spesso con un grandissimo scudo: dietro al cavaliere sta quasi sempre una figura umana molto stilizzata, di cui una con un caduceo. Contrariamente a quel che ha pensato qualcuno, io non credo che si tratti di una « rappresentazione allusiva al viaggio del defunto nell'oltretomba », ritengo piuttosto, anche perchè sono state rinvenute nel centro abitato e non nella necropoli, che vi sia raffigurata una divinità, Melqart o Hadad che sia, forse più probabilmente quest'ultimo data la presenza del cavallo che era maggiormente pertinente alla guerra. Per quanto riguarda l'ambiente culturale che le ha prodotte non ho dubbi a considerarle tra gli oggetti più autenticamente punici che si conoscano: se una lontana reminiscenza di cultura classica può esserci, questa può essere adombrata solo dal modello esterno, la stele con frontoncino cioè: per il resto esse sono tipicamente puniche per i vari motivi sia figurativi (il crescente lunare sul

frontoncino, il caduceo, il grande scudo che copre quasi tutto il corpo del cavaliere, forse un motivo d'origine libica) che stilistici: proprio queste caratteristiche rendono queste stele un 'unicum' per questo periodo (età ellenistica) nel Mediterraneo.

Altri due monumenti di notevole importanza sono due « arulae thymiaterio » (Figg. 21 - 22): sono stati rinvenuti in una casa di epoca augustea o, comunque, di poco posteriore e quindi testimoniano anche questi la presenza fino in epoca imperiale romana dell'ethnos punico. Si tratta di due cilindri di terracotta vuoti all'interno, con una piccola apertura, chiusa da uno sportellino di terracotta: servivano per bruciare profumi ed essenze varie e quindi, attraverso la piccola apertura, si soffiava sul fuoco; sono oggetti questi di cui troviamo forse le più remote origini nell'area mesopotamica e in quella siro - palestinese per arrivare fino in ambiente greco - ellenistico: alcuni, di quest'epoca, sono conservati nel Mu-



Fig. 21 - Solunto, arula thymiaterion

seo di Siracusa mentre quelli più antichi si possono vedere al Museo di Baghdad. Questi nostri provenienti da Solunto recano appicciate alcune decorazioni di terracotta la qual cosa ci fa pensare che abbiano avuto solo, forse, una funzione decorativa: a prescindere, comunque, dalla loro funzione, l'aspetto che più c'interessa in questa sede è la decorazione che si svolge su tre registri ed è costituita principalmente da simboli punici. Si tratta del segno di Tanit e del caducéo, del crescente lunare sia pure molto stilizzato, di due piccoli telamoni che stanno ai lati dello sportellino in una delle due arulae, del gallo che si trova pure in alcune monete puniche: in una delle due arulae questi motivi decorativi sono delimitati in alto da una fila di ovuli di chiara derivazione ellenistico-romana.

Ancora un altro oggetto che ci testimonia di questa simbiosi culturale greco-punica: si tratta di un « oscillum » di terracotta (Fig. 23) rinvenuto nella zona pubblica della città che reca incise due iscrizioni, una in greco e l'altra in punico, ed una stella a sei punte: è databile al III sec. a. C. e le due iscrizioni indicano forse il nome del possessore, ripetuto in greco (da leggere forse come il punico da destra verso sinistra) e in punico. Accenno infine ad una testa femminile di terracotta databile al III - II sec. a. C.: è una testa di tipo prettamente greco sia nel rendimento del viso che nell'acconciatura; sulla « stephane » però, che si alza sulla fronte, reca a basso rilievo un crescente lunare, il noto simbolo punico (Fig. 24).

Questa testa, tipicamente greca, che reca però chiaramente visibile un simbolo punico, può rappresentare in sintesi quel che fu Solunto nell'antichità, e con Solunto tutta la Sicilia occidentale, all'incirca ad ovest di una linea immaginaria che congiunge Himera a Nord e Selinunte a Sud, le ultime città greche verso la Sicilia Occidentale, che greca non fu mai: una città di ceppo punico, con le sue credenze, usi e costumi punici, che però non po-



Fig. 22 - Solunto, arula thimiatèrion



Fig. 23 - Palermo, Museo Nazionale: oscillum iscritto in greco e in punico proveniente da Solunto



Fig. 24 - Palermo, Museo Nazionale: testa femminile di terracotta con il segno punico del crescente lunare proveniente da Solunto

teva ignorare la cultura greca che insistentemente batteva alle porte: e se ne serviva per tutto quanto riguardava la vita esteriore, i rapporti etc. (urbanistica, lingua ufficiale, casa etc) ma non per quanto riguardava la vita interiore, la vita dello spirito cioè (culto dei morti, religione).

Così stando le cose, la ricerca dei documenti punici in un ambiente così permeato di cultura greca non si presenta facile, ovviamente, ma appunto per la difficoltà che presenta e per la cosciente sensazione di contribuire, così facendo, ad una sempre più completa conoscenza della nostra terra, che tanto amiamo, questa ricerca stessa e questi studi presentano un innegabile fascino.

VINCENZO TUSA

N.B. Per la bibliografia v. la voce «Solunto» in «Enciclopedia dell'Arte», vol. VII, Roma 1966, pagg. 402 - 4, alla quale sono da aggiungere i seguenti scritti:

(1) V. Tusa La questione di Solunto e la dea femminile seduta, in «Karthago», XII 1965, pag. 3 e segg.; (2) id., Aree sacrificali a Selinunte e a Solunto, in «Moza II», Roma 1966, pag. 143 e segg.; (3) id., Edificio sacro a Solunto, in «Palladio», 1967, pag. 155 e segg.; (4) id., Il Teatro di Solunto in «Sicilia Archeologica» I, 3, 1968, pag. 5 e segg.; (5) id., Solunto Il Teatro e l'Odeon, in «Odeon», Palermo 1971, pag. 87 e segg.; (6) L. Natoli, Caratteri della cultura abitativa soluntina, in «Scritti in onore di Salvatore Caronia», Palermo 1965, pag. 1 e segg.; (7) ead., Il Teatro e l'Odeon della città di Solunto, in «Odeon», Palermo 1971, pag. 103 e segg.

Selinunte medievale

di Carmelo Trasselli

Ho già dimostrato altrove che in Sicilia l'esplosione demografica del XVI e del XVII secolo indusse l'uomo a rioccupare località che erano state occupate in epoca storica o preistorica, e poi abbandonate (1). Ciò doveva accadere ineluttabilmente perchè gli insediamenti umani sono guidati da condizioni delle quali noi civilizzati non ci rendiamo conto e che pertanto non calcoliamo nei nostri piani di urbanizzazione.

Sono motivi misteriosi, confessiamolo: non c'è stato villaggio costruito in Sicilia nell'ultimo trentennio, che sia stato abitato; non c'è stata stazione ferroviaria che sia divenuta il nucleo di un nuovo centro abitato (le ben due stazioni di Alcamo insegnino). Invece l'uomo ritornò spontaneamente ad abitare nel XIX secolo in quella grotta degli Scurati che era stata abitata dai paleolitici; l'uomo si ostina da oltre 2000 anni ad abitare Licata che sarebbe, a lume della nostra logica, repulsiva.

Vi sarebbero, è vero, località abbandonate in modo definitivo, ma è illusione. Jato non è più abitata, ma c'è ai suoi piedi San Giuseppe Jato; l'antico Castro di Castronovo è abbandonato,

(1) *Una questione sul popolamento della Sicilia*, in «Economia e Storia», Milano 1969, fasc. 4. Mi piace citare le parole di un grande Maestro (F. BRAUDEL, *Ecrits sur l'histoire*, Parigi 1969, pag. 24): « Vi è, ancor più lenta che la storia delle civiltà, quasi immobile, una storia degli uomini nei loro rapporti strettissimi con la terra che li porta e li nutre; è un dialogo che continuamente si ripete, che si ripete per durare, che può cambiare e cambia in superficie, ma che prosegue tenacemente come se fosse insensibile ai colpi ed ai morsi del tempo ».

ma il centro attuale confina con Castronovo medioevale che confinava col Castro preistorico.

Un esempio importante è fornito da Sabucina: le rovine furono scoperte nel 1438 perchè il conte di Adernò e Caltanissetta andava cercando una collina da fortificare per difendere la sua Caltanissetta dalle incursioni dei piccoli baroni di Enna; l'unico luogo che gli sembrò adatto fu quella collina che domandò di poter munire di un castello; e scoprì che un paio di millenni prima vi era stato già costruito un centro fortificato (apprendiamo per analogia quale fosse stata la funzione della Sabucina scavata dall'Orlandini nella politica degli stati indigeni al tempo dell'occupazione greca).

La distribuzione dei centri abitati e dei toponimi comincia ad autorizzare due ipotesi di lavoro che più tardi forse diventeranno acquisizioni scientifiche: sono precisamente la discesa e la salita dalla collina al fondo valle e viceversa (ripetute più d'una volta) di centri e toponimi, forse in ragione delle condizioni di sicurezza; e la coincidenza tra la geografia dei grandi feudi e la probabile geografia degli « stati » siciliani prima dei Greci e dei Cartaginesi.

In tale contesto rimarrebbero poche eccezioni, tra le quali Segesta e Selinunte mai riabitate. Per Segesta la mancata riabitazione non è assoluta perchè nel medioevo tre centri le sono succeduti, Calatafimi, Alcamo e Castellammare (2). Selinunte invece sembra non aver mai dato luogo ad un insediamento medioevale che sia divenuto città o università demaniale o feudale, nemmeno nelle dimensioni di « villaggio » accettabili per il medioevo. Sembra una delle poche città antiche di Sicilia definitivamente morte.

Un'eccezione così grave ad una norma ge-

neralmente rispettata, si può giustificare soltanto qualora si ammetta che la funzione economica, militare, politica che quel territorio avrebbe potuto assolvere nel tardo medioevo fosse pressochè nulla nell'insieme della grande organizzazione dello « stato » di Castelvetro (che era, poi, uno « stato del Belice ») o in quella ancor più grande del Val di Mazara. Per chiarire, ricorderò che fino al XV secolo Trapani, Marsala e Mazara avevano difese proprie; che Martino predispose una rete di avvistamento con alcune torri di guardia; ma la difesa di Palermo contro incursioni provenienti da ovest veniva realizzata presidiando Salemi. Invece Castelvetro era la piccola capitale di un'organizzazione che comprendeva terre demaniali e feudali, le quali gravitavano in gran parte su Sciacca; le antiche Terme Selinuntine avevano forse assunto le funzioni portuali di Selinunte, ma questo è ancora da dimostrare; e non si può escludere a priori che Castelvetro stessa sia l'erede di una parte delle funzioni di Selinunte che si sarebbero, in certo modo, suddivise tra due località della costa e dell'interno. Una volta ammesso che Selinunte fosse un porto di rilievo, dovremmo riuscire a conoscerne l'hinterland, cosa oggi non facile.

Ciò che precede equivale a dire che la funzione di Selinunte vera e propria si esaurì effettivamente col 409 a. C. o non molto dopo, perchè il giuoco delle forze convergenti sull'estremità occidentale della Sicilia nel medioevo era diverso da quello delle forze che avevano suggerito di fondare, conquistare e difendere l'antica Selinunte; oppure che le condizioni fisiche del luogo erano naturalmente ospitali nell'VIII - VII secolo a. C. ed assolutamente inospitali nel XV d. C. Sappiamo dal Cavallari (1883) che nel sec. XIX vi regnava la malaria. E' una questione di storia del territorio e di storia del clima di cui potrebbe avviarsi lo studio con scavi archeologici e geologici (e ricerche palinologiche) nell'antico porto ora interrato.

(2) Ne ho dato qualche cenno in *Alcamo, un Comune feudale alla fine del trecento*, Atti Soc. Trapanese Storia Patria, 1971.



Selinunte: un mensolone cinquecentesco tra le rovine classiche

Detto ciò, noi ci troviamo di fronte ad un « problema di Selinunte » che potrà risolversi soltanto indagando se la città abbia avuto una vita anche medioevale e di che qualità.

Ricordiamo che il territorio adiacente non era deserto al tempo bizantino, poichè da Campobello di Mazara proviene quell'oreficeria bizantina che fu trovata dal Gabrici e che ora è nel Museo di Palermo; ma che il nome stesso di Selinunte scomparve da ogni tradizione siciliana per ricomparire nel XVI secolo come tradizione dotta, prima con l'Adria che per amore del natio loco voleva identificare Mazara con Selinunte, e poi a metà del secolo quando Tommaso Fazello la riscoprì, esattamente

nel 1551 (deca I, lib. VI, cap. IV) lasciandosi guidare da un passo di Diodoro.

Il Fazello identificò i templi, un acquedotto, la città, il muraglione di sostegno, le necropoli. Di Selinunte medioevale egli racconta qualche cosa e forse sbaglia proprio a questo proposito: secondo lui fu la prima città presa dai Saraceni quando occuparono la Sicilia, e poi fu distrutta dai Normanni quando cacciarono i Saraceni.

Camillo Camilliano, di poco posteriore al Fazello, parla anche lui della « Palmosa Selinus » di Virgilio, della Torre di Polluce; ma non si diffonde nella descrizione delle rovine; le chiama « oggi anticaglie delli Pulci », e dà

una sola notizia concreta: « s'è fatta una torre novamente, che al presente ci si tiene la guardia » (ediz. DI MARZO, pag. 177).

Anche Filoteo degli Omodei (ediz. DI MARZO, pp. 249 e sgg.) ripete presso a poco quanto già aveva scritto il Fazello, registra « Terra de' Pulci » (« si chiama questo luogo dalli paesani »).

Gli autori citati ci dicono dunque che esistevano nel '500 le rovine, che erano circondate da boschi (Omodei), che erano note ai « paesani », che vi era stata da poco edificata una torre di guardia (Camilliano), ma non che vi fosse una abitazione, nemmeno nelle vicinanze sotto forma di casale medioevale o di fattoria romana riconoscibile.

Assodato così che la torre di guardia (oggi adattata ad ufficio ed a magazzino degli scavi) fu costruita nella seconda metà del sec. XVI e non appartiene al sistema difensivo costruito da re Martino, possiamo ritornare indietro per cercar di colmare il vuoto tra il 409 a. C. e il sec. XVI.

Dopo la distruzione, Selinunte fu abitata dai Cartaginesi od almeno da una popolazione legata in modo strettissimo all'elemento punico di Sicilia; le monete abbondantissime parlano chiaro; forse Cartagine aveva trovato a Selinunte ciò che aveva cercato da un pezzo, una miniera inesauribile di grano. Gli scavi confermano ciò che è detto dalle monete (3). Chi non sia, come non lo sono io, tassativamente obbligato alle prudenti riserve dell'archeologo classico, può spaziare sulle ali della fantasia ed immaginare Selinunte cartaginese come il luogo di concentrazione delle granaglie pro-

dotte anche dagli indigeni nel vasto territorio che si estende alle spalle di Alcamo e di Salemi e comprende Partanna, Salaparuta, Poggioreale, granaglie che poi le navi cartaginesi esportavano dal porto-foce; pur se ne ignoriamo il nome semitico, possiamo immaginare Selinunte come uno dei grandi empori cartaginesi di Sicilia fino al tempo delle guerre con Roma.

A Selinunte romana, accenna Virgilio (« palmosa Selinus »); al tempo di Strabone doveva essere in rovina; Ulpiano, citato da Fazello, dice che Selinunte era colonia e godeva dello *jus italicum*. Ma ancora nulla si è trovato che autorizzi a credere in una Selinunte romana: o Ulpiano si riferisce ad una località che ne aveva ereditato il nome (e potrebbe essere Castelvetro) o allude ad una località non ancora identificata o ad un gruppo di fattorie romane non ancora scoperto (quella di Sirignano, sotto Alcamo, è stata scoperta da poco casualmente).

Dopo di che i documenti o le cronache tacciono (o si ignora che ne abbiano parlato).

Si può soltanto rilevare che Terra o Torre delle Pulci allude forse a Polluce, per quanto manchi l'accoppiamento con Castore; ed in tal caso mi pare che dovrebbe essere una reminiscenza di epoca romana; ma non vi insisto perchè dubito che le pulci abbiano a che fare con Polluce; mi pare un'etimologia popolare, nonostante l'avallo ferocissimo che le diede Michele Amari. L'Amari cita un Bilad al burgût che è secondo lui una ciurmeria, un imbroglio combinato per farvi cadere il Fazello, perchè quel nome significa Terra delle Pulci (4); io penserei piuttosto ad una parola vicina a Polizzi - Politium (in Toscana, Pulciano da Politianus) o ad un toponimo bizantino od arabo di suono simile a pulci. **Pulci** del resto è la trascrizione italiana del siciliano **purci** e quella **r** apre un'altra ipotesi verso toponimi come Birgio, Burgio e simili.

Ma lasciamo questo problema a chi se ne intende.

(3) R. LO VERDE ADAMO, *Selinunte punica*, in questa rivista, n. 11, settembre 1970.

(4) L'Amari ne discute nella *Storia dei Musulmani*, vol. I, pp. 234 e sgg., II ediz. pp. 361 e sgg. Mi rifiuto di seguire l'Amari sul terreno delle etimologie ove egli si presenta con la lancia in resta e la mazza brandita scagliandosi contro il buon Fazello, contro il giogo spagnuolo e contro i roghi del Santo Ufficio. Povero Amari: che la sua anima abbia trovato la pace che la passione truculenta ed antistorica vietò a lui di trovare sulla terra. A Selinunte vi è un tempio di Castore e Polluce.

Il Salinas dedicò due brevi lavori a Selinunte cristiana (5) pubblicando l'epigrafe mortuaria di Ausanius Diaconus che il De Rossi nel 1874 giudicò appartenente al sec. V (oggi nel Museo di Palermo); e un anello d'oro a sigillo che era in possesso del conte Hernandez di Trapani, proveniente dalla necropoli di contrada Gagliazzo, che il Salinas giudicava bizantino e che leggeva ANANIA:

$$\begin{array}{c} \text{N} \\ | \\ \text{A} - \text{I} \\ | \\ \text{A} \end{array}$$

Pubblicò quindi le croci trovate nel 1877 sulle architravi cadute del tempio C e la famosa lucerna di bronzo (ora nel Museo di Palermo) con DEOGRATIAS, che è del V secolo ed attesta, per motivi storico-religiosi, rapporti con l'Africa.

Il silenzio di Strabone (fiorito alla fine del I sec. a. C.) e la notizia di Ulpiano (fiorito nel primo quarto del III sec. d. C., sempre che non si riferisca a Castelvetrano) ci dicono in sostanza che Selinunte rimase pressochè rovinata dalle Guerre Puniche e rinacque sotto l'Impero. Sicchè possiamo ipotizzare una continuità di vita or più or meno fiorente nella zona in epoca romana pur se non dobbiamo attenderci splendori. Cicerone sembra che non ne parli; la popolazione punica o filopunica potrebbe esser stata eliminata con i sistemi romani; poi sotto l'Impero una piccola colonia sarebbe ritornata tra le rovine o nei pressi a produrre frumento. Una comunità cristiana nel V secolo sarebbe accertata, anche se viene respinta la tradizione di molti martiri al tempo di Diocleziano. Anche nel silenzio della documentazione, una Selinunte romana mi appare plausibile perchè quello romano non era governo tale da lasciare in abbandono un territorio granicolo come quello.

(5) A. SALINAS, *Di un'iscrizione cristiana di Selinunte*, Archivio Storico Siciliano, Palermo 1877, e *Ricordi di Selinunte cristiana*, Ibid. 1883.



Selinunte: mensolone del '500 visibile tra le rovine del lato Nord

Da questo punto dobbiamo saltare al XII secolo quando Edrisi attesta che la località era chiamata Villaggio dei Pilastrì o degli Idoli (Rahl al-Asnâm). Questo nome imposto da arabofoni e derivato da una caratteristica del luogo (le colonne) dimostra che si era perduta ogni tradizione di un toponimo precedente bizantino, romano, punico o greco che fosse; cioè che praticamente la zona era deserta. Ed allora, quanto vale la tradizione raccolta dal Fazello e che deriva da Leone l'Africano, secondo la quale gli arabi, all'inizio della conquista, avrebbero preso Selinunte e ne avrebbero cotto gli abitanti in caldaie di rame?

Vale poco, ed in questo concordo con l'A-

mari nonostante il rogo dell'Inquisizione. Semmai, proprio a tirarla coi denti, potremmo addurre Leone l'Africano per dire che i Musulmani, al loro sbarco in Sicilia, trovarono a Selinunte uno sparutissimo nucleo cristiano, tanto piccolo che Edrisi, venuto in periodo normanno, non ne ebbe notizia e non raccolse alcuna tradizione toponomastica.

Ma una Selinunte medievale esisteva fino al XIX secolo e fu spazzata via nell'ansia delle grandi scoperte archeologiche: lo attesta il Salinas nel secondo articolo: vi era una casa cristiana nel tempio C, con scalette, all'angolo nord-est e al lato settentrionale (vista da Cavallari); Benndorf ricorda una piccola casa e avanzi di muri di chiusura tra le colonne dei templi D ed A e nel tempio A avanzi di torre, cappella; Dörpfled ricorda muri medievali fra i templi; sul lato settentrionale del tempio C si vedevano cassette e in una di queste cassette furono trovati utensili domestici e una lampada di terra cotta con canale circolare e a molti becchi, e un vaso in forma di brocca con dentro un'ampolla di vetro (Museo di Palermo).

Il Salinas infine ricorda (Museo di Palermo) un concio di tufo con croce di forma greca ed iscrizione del 1595 che potrebbe provenire dalla torre di guardia di cui parlò il Camilliano. Della stessa torre di guardia fu fatto inutile scempio ed oggi i suoi mensoloni sono, chi sa perchè, dispersi tra le rovine greche, come documento nelle fotografie.

Tutto quanto precede autorizza a parlare

(6) Il Cavallari (Bullett. Commiss. Antichità e Belle Arti n. VII, p. 18) descrive una stratigrafia e nel secondo strato, di terra e di sabbia, parla di «molti resti umani sepolti nella terra; più sotto si sono trovati sarcofagi di pietra e lastre malamente connesse, gli scheletri ben conservati, nessuna lucerna ma piccoli vasi rozzissimi di creta ordinaria senza carattere artistico». I sarcofagi descritti così genericamente possono riferirsi al II sec. a. C. come al V d. C.; l'assenza di lucerne mi ricorda una necropoli in contrada Raja, non lontano da Palazzo Adriano; i lastroni fanno pensare a tombe simili a quelle di Raja, di Castellana Sicula (Calcarelli, via Lucca).

di un insediamento umano stabile e consistente? Quelle cassette genericamente indicate come cristiane o medievali e scomparse, che io sappia, senza lasciar traccia, sono da riferire ancora al V secolo o al VI o ad epoca più tarda? Fra tutto ciò che si è ricordato, in quale punto esattamente si deve innestare quell'ignoto cataclisma che fece rovinare i templi? Di esso noi sappiamo soltanto che precedette le croci scoperte nel 1877, ma proprio a codeste croci non sappiamo attribuire un anno preciso nè approssimativo. Il cataclisma fece fuggire gli ultimi abitanti? fece rovinare anche altre costruzioni, pur se semplici pagliai, nella campagna circostante? E i boschi, attestati nel XVI secolo, coprivano anche le rovine o soltanto le circondavano? Sono tutte domande alle quali non sappiamo rispondere o alle quali, per dir meglio, si possono dare risposte varie.

Ci soccorrono ora in parte quattro reperti.

Il Cavallari nel 1874 scoprì nel tempio D un fabbricato costruito con pezzi provenienti dalle rovine, servito di fortezza forse nel medioevo (è la costruzione illustrata dal Naselli nello scorso numero di questa rivista). Il Cavallari aggiunge che lì presso furono trovati sepolcri con scheletri ben conservati e vasi rozzissimi senza carattere artistico. I soli «vasi rozzissimi» possono andare tranquillamente dal VI al XII secolo; la posizione delle tombe rispetto alla piccola fortezza potrebbe fornire qualche indizio, ma non ci è nota; sicchè tombe e fortezze possono essere coeve o distanziate nel tempo (6).

La tecnica muraria della fortezza è tale che può andare dall'epoca bizantina (tentativo di resistenza alle incursioni dall'Africa) sino alla vigilia della costruzione della torre di guardia cinquecentesca (fortificazione provvisoria in attesa di quella definitiva). Non vi è argomento che possa smentire in via assoluta qualsiasi ipotesi entro i limiti indicati, eccettuata la pianta ricostruita dal Naselli che par-



Selinunte: un mensolone cinquecentesco vicino a due capitelli

la chiaro di architettura militare bizantina. La collocazione cronologica più giustificata sembra dunque l'epoca giustiniana (confronto istituito dal Naselli con le fortezze africane) ed inserisce l'estrema Sicilia occidentale in un sistema difensivo afro-siculo; in certo modo dimostra una presenza bizantina finora insospettata. Ma una presenza militare. In quale rapporto questa si trova con un supposto centro abitato? Tutta la zona è stata troppo rimaneggiata, ripulita, manomessa; il suo materiale è stato disperso (mensoloni).

Il secondo reperto è la fornace, pure nel tempio D, illustrata dal Naselli. Come tipo di fornace, si è detto abbastanza qualificandola

come medievale; può essere del X, del XII, del XIV secolo. Non ho saputo appurare quando sia stata scoperta e quale materiale vi fosse dentro e intorno. Essa tuttavia, anche così isolata nel tempo, dà luogo ad alcune riflessioni.

E' stata scavata nel basamento del tempio; gli antichi blocchi sono stati tagliati con una buona tecnica; è perfettamente circolare; è, in se stessa, il frutto di un lavoro impegnativo; è di una certa capacità. Tutto questo esclude l'improvvisazione, esclude la miseria, esclude la casualità; comporta invece un insediamento volontario e cosciente; comporta soprattutto o una comunità capace di assorbire i manufatti per un periodo abbastanza lungo o la possibilità di esportazione. Dunque, o Selinunte era abitata o era circondata da masserie, fattorie, casali. Quando? E' quel che ignoriamo. Soltanto insisto sulle qualità tecniche della fornace e sulla rilevanza del lavoro occorso per crearla; essa impone di supporre un mercato di vendita; e dunque va riferita ad un periodo di abitazione fra le rovine oppure in casali sparsi non eccessivamente lontani. Anche se gli scavi fino ad oggi effettuati non ci permettono di attingere ad elementi concreti, non è escluso che scavi ulteriori nella zona urbana od extraurbana localizzino un centro abitato tardomedievale che giustifichi l'esistenza della fornace.

Prevedo un'obiezione e ne muoverò io stesso un'altra. La prima è che la località, pur se si supponga abitata, appare troppo isolata per la creazione di una fornace. E' facile rispondere che nella fattoria romana di Sirignano è stata trovata una forma, una matrice per la fabbricazione di lucerne; e che in località Curubichi, oggi ancor più isolata di Selinunte (territorio di Camporeale) si è trovata la prova assoluta dell'esistenza di una fornace medievale che produceva nientemeno che pezzi invetriati. Curubichi, lo sappiamo da documenti scritti, non fu mai nemmeno **universitas**, fu appena un casale dipendente da Di-

sis, che a sua volta era una *universitas* minuscola, scomparsa come tale alla fine del XIV secolo. E' dunque necessario ammettere in epoca romana imperiale e nel medioevo un'autarchia della terra cotta, una diffusione quasi capillare della produzione, che giustifica la fornace di Selinunte.

L'altra obiezione è di carattere tecnico. Se, forse, l'argilla poteva trovarsi in prossimità della fornace e la legna certamente in prossimità, l'acqua invece era lontana. obbligava il fornaciaio ad un trasporto lungo, difficile e costoso. In tali condizioni non sembra che la fornace fosse ubicata male?

Ad ogni modo, eccoci al terzo reperto importante costituito dalle monete studiate da A. Tusa Cutroni (7).

Abbondano in modo straordinario le monete puniche, ve ne sono poche romane imperiali, mancano assolutamente le bizantine e le arabe, e si salta senz'altro alle normanne: una isolata di Ruggero II; moltissime di Tancredi (1189 - 94); poi moltissime di Manfredi (1256 - 66) delle zecche di Manfredonia e Messina; parecchie indecifrabili delle quali molte ritenute sveve. Sono « piccoli », non monete di argento o d'oro, bensì monete di povera gente, sparse un po' dovunque, non concentrate in ripostigli. La Tusa Cutroni aveva dedotto dalle monete che la fortezza quadrata di cui si è parlato risalisse ai tempi di Tancredi o Manfredi (indipendentemente dalle palle di pietra che non sono anteriori al XVI secolo).

Vorrei sottolineare, attraverso le monete, lo hiatus lunghissimo tra il V secolo attestato dai reperti cristiani e il XII. Dopo le monete di Manfredi vi è un altro lunghissimo hiatus che ci porta alle monete fine sec. XVI che si accordano con la costruzione della torre di guardia.

Stando a ciò che è certo o presso a poco

certo avremmo una cronologia abbastanza semplice: V - VI sec. circa; 1189 - 94; 1256 - 66.

Quarto reperto sono le ceramiche medievali trovate negli scavi, che il D'Angelo ha pubblicato con estrema prudenza nel n. 16 di questa rivista. Non sono un rialzista ed anzi, quando posso, tendo ad abbassare le date presumibili. In questo caso, se ci fosse una sola moneta angioina od aragonese, concorderei in pieno col D'Angelo ed accetterei senz'altro la datazione da lui proposta. Ma in assenza di ogni altra moneta — non è da presumere che proprio tutte le angioine ed aragonesi siano andate a nascondersi nel gruppo delle indecifrabili — devo dire che Selinunte fu abitata al tramonto della dinastia normanna od all'alba della dinastia sveva e poi di nuovo al tramonto della dinastia sveva od all'alba di quella angioina. Questo ci dicono le monete in modo inequivocabile.

Ed allora, o la ceramica viene rialzata al periodo di Manfredi — il che non mi sembra del tutto plausibile — oppure essa non è indizio di un insediamento stabile; essa testimonierà tutt'al più un episodio sporadico, un presidio di pochi anni, un passaggio, un approdo casuale, un naufragio, non già un'occupazione degna di essere definita come popolamento.

Invece, se correttamente interpretate, le due serie di monete di Tancredi e di Manfredi ci dicono qualche cosa di più. I regni di quei sovrani furono caratterizzati dalla fine di fronte ad un nemico: il governo di Tancredi finì di fronte alla forza sveva; il governo di Manfredi dinanzi alla forza angioina. Ed allora le monete di Tancredi e Manfredi furono lasciate a Selinunte da partigiani dei due sovrani, che vi si erano rifugiati illudendosi di superare una breve crisi oppure decisi a passare in Africa.

Non vedo altra soluzione perchè soltanto questa ipotesi spiega l'isolamento cronologico delle due serie di monete. In questa ricostruzione dovremo inserire in modo logico la fornace e la fortificazione, ma come fossili guida in

(7) Annali Istituto Italiano di Numismatica, Vita dei Medaglieri, a. 1958 - 59, pp. 306 e sgg.; e a. 1970, pp. 190 e sgg.

questo caso — e finchè altri scavi non parlino in altro senso — dobbiamo assumere le monete.

La mancata riabitazione di Selinunte resta dunque un problema ancora da studiare e che non ho la pretesa di aver avviato a soluzione. Ho soltanto indicato il poco che sappiamo e su cui conviene riflettere, ed il molto

che ignoriamo e che può essere il tema di future ricerche. Sospetto che la soluzione del problema debba ricercarsi in tre direzioni: Castelvetrano, Sciacca e qualche grosso casale od agglomerato di case non ancora scoperto in prossimità delle rovine classiche.

CARMELO TRASELLI



*Mozia, Museo Whitaker: statuetta di
terracotta di tipo punico*

Sul presunto epitaffio di Cecilio di Calacte

di Livia Bivona

L'esistenza di appunti manoscritti sulla storia dell'antica Calacta tracciati dal sacerdote Giuseppe Volpe, appassionato cultore delle antichità locali, ha consentito al Fiore (1), che con interesse non meno vivo si occupa dei medesimi problemi, di fissare con maggiore precisione il luogo di provenienza di un cippo funerario esistente al Museo di Palermo e contrassegnato con numero d'inventario 3541 (2).

Mi riferisco al cippo che nel Catalogo (3) delle iscrizioni latine del Museo ho indicato al

n. 41 (p. 57 s.), come proveniente da S. Agata di Militello. Annotavo già nel commento (p.58) che non mi sembravano sufficientemente sicuri i dati ricavabili dal Registro di entrata e dal vecchio inventario per assegnare al cippo una provenienza diversa da quella attribuitagli dal Mommsen. Oltre ai dati riportati dall'insigne studioso, che dice il cippo giunto a Palermo nel 1877 (4) da « S. Agata di Militello *inter Halae-sam et Haluntium* » (5), disponiamo infatti di altri elementi di cui ho dato notizia (6) e che, per comodità del lettore, torno a ripetere. Il Registro di entrata del Museo annota al n. 1030 addì 5. 10. 1877 (7) l'ingresso di un cippo proveniente da Marina di Caronia, località Baglio del Duca; il vecchio inventario al n. 425, pur riportando il n. 1030 del R. E., indica una diversa provenienza e cioè Tusa, centro non lontano da Marina di Caronia. Il R. E. e l'inventario epigrafico del Museo non forniscono però né la descrizione né le misure del cippo, elementi che avrebbero consentito con un certo margine di sicurezza l'attribuzione di questi dati al pezzo, pur mancando su di esso qualsia-

(1) P. Fiore, *Il cippo di Quinto Cecilio Calactense e la zona archeologica dell'antica Calacte*, in *Sicilia Archeologica* n. 13, 1971, pp. 50 - 53.

(2) E' questo il numero assegnato al cippo nella più recente catalogazione di tutti i materiali del Museo. Il n. 425 al quale si fa riferimento nel testo è quello del vecchio inventario epigrafico redatto alla fine del secolo scorso.

(3) L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo, Sikelikà V*, Palermo, 1970.

(4) L'anno è in realtà il 1877 ed è certamente una semplice svista quel 1887 che viene ripetuto qua e là nel corso dell'articolo.

(5) *C.I.L.*, X 7469.

(6) *Catalogo*, loc. cit.

(7) L'annotazione sul R.E. è fatta in data 5-10-1877; è del 20 successivo la lettera della Commissione di Ant. e Belle Arti al Direttore del Museo.

si numero che ne permettesse un preciso riscontro: esistono infatti al Museo altre basi « con poche vestigia d'iscrizione ».

Gli appunti del Volpe invece fornirono al Fiore delle indicazioni abbastanza precise: misure e descrizione del cippo, data di trasferimento al Museo e trascrizione del testo. Sulla scorta di tali dati — e direi soprattutto dei primi tre essendo il testo oggi quasi completamente scomparso — egli ha ritenuto di poter definitivamente attribuire il reperto a Marina di Caronia, piccolo centro a metà strada circa tra Alesa e S. Marco d'Alunzio.

Rimane però ancora da spiegare perchè mai il compilatore dell'inventario, il quale certamente si rifece ai dati forniti dal Registro di entrata dal momento che segnò il n. 1030 nell'inventario, abbia annotato il pezzo come proveniente da Tusa e non da Marina di Caronia, come sarebbe stato logico; e ancora perchè mai il Mommsen abbia indicato il cippo proveniente, non sappiamo in base a quali elementi, da S. Agata di Militello. La pluralità di tali indicazioni mi fa pensare che in realtà non si conoscesse esattamente il luogo del rinvenimento. E' lecito supporre che anche il Volpe abbia dovuto affidarsi a qualche tradizione locale: infatti essendo nato nel 1831 (8) era ancora un bimbetto nel 1840, anno in cui dice esser stato rinvenuto il cippo.

Possiamo dunque accettare come più probabile la provenienza della base da Marina di Caronia.

Più difficile invece riesce esser d'accordo con l'integrazione proposta dal Fiore. Egli, prendendo le mosse dalla lettura del Volpe — che accetta integralmente senza discussione —, si sforza di far coincidere le « poche vestigia d'iscrizione » con quanto il dotto sacerdote asserisce d'aver letto.

Mi si consenta anzitutto una breve parentesi sullo stato di conservazione del reperto. Il cippo si presenta assai consunto, e non tanto, a mio avviso, perchè preso di mira dai sassi di ragazzi turbolenti (9), quanto piuttosto perchè sottoposto all'azione erosiva di agenti esterni, atmosferici e no — non dimentichiamo che si dice rinvenuto « a pochi metri dalla spiaggia » (10) — che ne hanno corrosa la superficie fino a rendere pressoché evanescenti le quattro linee del testo. Ben a ragione infatti il Fiore si meraviglia che siano sopravvissute sui fianchi l'anfora e la patera, che avrebbero dovuto, per prime, cadere sotto i colpi di chi si sarebbe accanito contro il cippo durante i trentasette anni intercorsi tra il suo ritrovamento ed il successivo trasferimento al Museo. E trentasette anni sono davvero ben poca cosa di fronte ai diciotto secoli intercorsi dall'età augustea (v. **infra**) al 1840, durante i quali il cippo si sarebbe conservato in condizioni tanto perfette da consentire al Volpe la lettura, che senza alcuna incertezza egli ha tramandato; e anche ammettendo che esso sia rimasto interrato è, a mio avviso, impensabile che la prossimità del mare non abbia influito negativamente sullo stato di conservazione del pezzo. Il testo che lo studioso nei suoi appunti tracciò sullo schizzo del cippo è il seguente: **Quintus Caecilius Calactensis ateneo (sic) romano pulcriter vixit** (11).

Ma passiamo adesso a qualche considerazione sulla disposizione del testo nella superficie destinata a contenerlo. Esso constava di quattro linee, o forse cinque, tenuto conto dello spazio vuoto al di sopra dell'attuale linea 1 in cui si intravede con difficoltà **Quintus**. Per quanto poco si possa scorgere delle linee successive non pare dubbio che le lettere dovevano essere tutte delle medesime dimensioni; pur ammettendo che quelle della linea 1 fossero incise con una maggiore spaziatura, è difficilmente ammissibile che l'ultima riga contenesse ben diciassette lettere, o qualcuna in meno se, come ammette il Fiore, le parole **ateneo Ro-**

(8) P. Fiore, *art. cit.*, p. 50.

(9) *Id.*, *art. cit.*, p. 52.

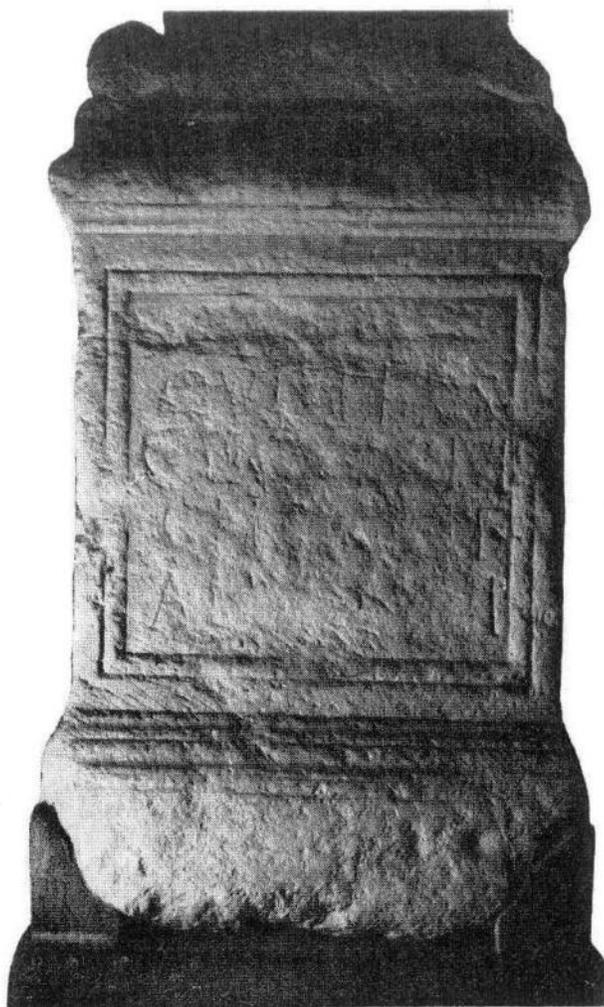
(10) G. Volpe *ap. Fiore, art. cit.*, p. 51.

(11) *Id.*, *ap. Fiore, ibid.*

mano erano abbreviate. Quanto poi alla collocazione dell'avverbio **pulcriter** che, come ipotizza il Fiore, sarebbe stato aggiunto in un momento successivo all'estrema destra delle linee 2-3 (**pulcri/ter**) nello spazio rimasto vuoto accanto al nome ed al cognome del defunto, dovremmo ammettere che il testo fosse inciso assimetricamente, e ciò è poco probabile considerate le dimensioni del cippo e la sua fattura assai accurata.

Rimane infine da fare qualche annotazione sul lessico adoperato dall'autore dell'epitaffio. La forma avverbiale **pulcriter** non è registrata dal Forcellini (12) e ugualmente non documentato è il vocabolo **ateneum** (sic), a meno che non si voglia qui alludere all'*Atheneum* fatto erigere in Roma dall'imperatore Adriano (13); ma allora arriveremmo ad un'epoca non confacente al retore Cecilio di Calacte — del quale si suppone esser questo l'epitaffio (14) — vissuto in età augustea. Mancano infine testimonianze della forma **Calactensis** come etnico della città di Calacte, mentre è costantemente attestato dalle fonti letterarie e numismatiche l'etnico **Calactinus** (15).

Tenuto conto di queste considerazioni, mi sembra quindi estremamente aleatorio accettare la lettura del Volpe e proporre un'integrazione del testo, che in atto è totalmente consunto ed illeggibile. Metodicamente inaccettabile è poi, a mio avviso, avanzare un'ipotesi avendo come punto di partenza un testo



Museo Nazionale di Palermo - Cippo funerario

(12) *Aeg. Forcellini - V. De Vit, Totius Latinitatis Lexikon*, Prati, 1858-1875 (1965); il *Thesaurus Linguae Latinae* non è ancora giunto alla lettera P.

(13) *I. Perin, Totius Latinitatis Onomasticon*, Patavii, 1864-1926 (1965), s.v. *Atheneaus*; *Thesaurus Linguae Latinae*, s.v. *Athene*, c. 1031, n. 2; *Hülsen* in *P. W.*, II 1896, s.v. *Atheneion*, c. 2023, n. 6.

(14) *P. Fiore, art. cit.* p. 51 s.

(15) *Perin, Onom.*, s.v. *Calacte*; *Thesaurus*, s.v. *Calacte*; *Ziegler*, in *P. W.* X 2, 1919, s.v. *Kale Akte*; *Bürchner*, in *P. W.* X 2, 1919, s.v. *Kalakta*; *Brzoska*, in *P. W.* III 1, 1897 (1958), s.v. *Caecilius*, c. 1174, n. 2; *Stein*, in *Prosop. Imperii Romani saec. I-II-III*, Berlin-Leipzig, II, 1936, s.v. *Caecilius*, pp. 2-3, n. 14; *Perin, Onom.* e *Thesaurus*, s.vv. *Caecilius*.

(16) *P. Fiore, art. cit.*, p. 53.

così lacunoso, e addirittura asserire che il « cippo di Quinto Cecilio » possa « dire una parola ... decisiva » circa il sito dell'antica Calacte.

Pur ritenendo quindi possibile, ed anche probabile, che il cippo provenga da Marina di Caronia, sarei assai più cauta nel considerare l'epitaffio del retore Cecilio e nel proporre, almeno su questa base, una identificazione di Marina di Caronia con il sito dell'antica Calacte.

LIVIA BIVONA

Un'ampolla da pellegrino

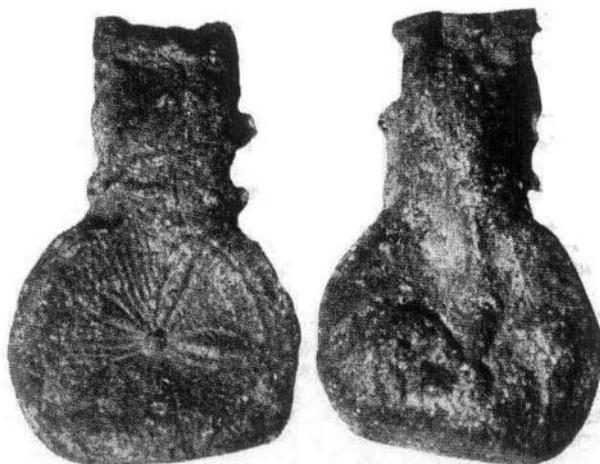
di Franco D'Angelo

Recentemente è stato ritrovato in una zona della Sicilia Occidentale un tesoretto di metalli che comprende: 1) delle ghiande missili ellittiche, 2) un frammento di tubatura di piombo per conduttura d'acqua con delle iscrizioni romane, 3) un altro piombo a forma di chiocciola, pure di epoca romana, 4) un'ampolla in piombo o in lega povera di stagno.

Il ritrovamento di tesori di bronzo, di rame, di metalli in genere, non è raro: abbiamo testimonianze di metalli raccolti per la successiva fusione che vanno dalla protostoria fino ai nostri giorni. I metalli sono sempre stati rari nell'isola ed hanno costituito naturalmente motivo di accumulazione.

Quel che interessa mettere in evidenza fra questi pezzi è la piccola ampolla: non più grande di un orologio da tasca (cm. 4,8 × cm. 3,2 e cm. 1,8 sul collo), ornata su di un lato con una rosa a cinque raggi, e sull'altro lato con un giglio; nel collo sono ancora visibili i segni dei cerchi di sostegno per la catenina.

Le ampolle venivano usate nei pellegrinaggi e contenevano acqua o terra dei luoghi sacri. Si conoscono pochi esemplari di ampolle e la più antica, in stagno, con un anello facente parte della fiasca, è stata scoperta nel-



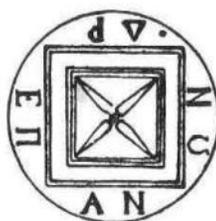
Ampolla da pellegrino: lato A (ornata da una rosa) e lato B (ornata da un giglio)

la Valle del Nilo in una tomba egiziana della XVIII dinastia (1580 - 1350 a. C.). Altre ampolle, in peltro, dell'XI secolo, portano raffigurate immagini sacre e sono conservate nel Tesoro della Basilica di San Giovanni a Monza e nell'Abbazia di San Colombano a Bobbio.

Questa ampolla, anche se trovata in Sicilia, non è sicuramente di produzione locale, ma può essere stata persa da qualche pellegrino di passaggio. La raffigurazione del giglio

potrebbe rappresentare lo stemma di Firenze, ma potrebbe essere stato il simbolo della provenienza dei pellegrini da Mont Saint Michel o Chartre, o altre località francesi. Non si può neppure escludere che questa ampolla non sia stata usata come oggetto religioso ma profano e che il giglio e la rosa abbiano avuto solamente un valore ornamentale.

FRANCO D'ANGELO



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
V. Direttore Responsabile: Nicola Lamia
